

OGGI famiglia

ANNO XVI N° 5

Maggio
2004

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Que viva España!

di Oreste Parise

A qualche settimana di distanza dalle elezioni spagnole si può tentare una valutazione serena dei risultati. I commenti a caldo si sono concentrati sull'influenza che il gravissimo attentato che ha colpito Madrid l'11 marzo ha esercitato sull'orientamento degli elettori spagnoli. Si è trattato del più grave episodio di terrorismo che abbia funestato le contrade europee, con un tributo di sangue che supera il bilancio drammatico anche di un Paese come l'Italia che ha vissuto nel recente passato le stragi di Piazza Fontana, della Stazione di Bologna, di Piazza della Loggia a Brescia e via elencando.

I 36 anni del franchismo avevano lasciato la Spagna in una condizione di grave ritardo rispetto al resto d'Europa, non solo in economia, ma nella cultura e nelle arti, nella letteratura e nella crescita civile del Paese. Una condizione molto simile all'Italia lasciata dal fascismo, piccola, provinciale, con uno sviluppo scientifico e culturale arretrato di molti decenni rispetto a tutti i grandi paesi dell'Occidente. Alla morte del caudillo Franco nel 1975, la Spagna si trasforma in una monarchia costituzionale e la corona viene data a Juan Carlos di Borbone, erede legittimo della dinastia detronizzata a seguito della guerra civile del 1939. Al momento dell'incoronazione era poco più che quarantenne.

Dalla caduta del regime, è iniziato un movimento di radicale rinnovamento attuato con una profonda revisione costituzionale dell'ordinamento dello Stato, che ha esaltato le autonomie regionali, in contrapposizione del rigido centralismo precedente. Le entità locali istituite godono di una ampia autonomia statutaria e



Il Premier spagnolo José Rodríguez Zapatero

regolamentare e costituiscono i veri motori del nuovo corso spagnolo.

Dopo qualche anno di transizione, alle prime elezioni libere nel 1982 trionfa il PSOE, il Partito Socialista Spagnolo, e viene eletto Capo del Governo Felipe Gonzales, all'età di 40 anni, che mantiene il potere fino al 1996: esce di scena a 56 anni. Gli succede il Governo conservatore di José Maria Aznar, che al momento della nomina compie 43 anni. Alle elezioni del marzo scorso trionfa ancora una volta il PSOE, guidato da Rodríguez Zapatero, anch'egli quarantenne. È doveroso ricordare che anche l'altro candidato premier, Mariano Rajoy, era un quarantenne: Aznar aveva deciso di non ripresentarsi alla "veneranda" età di 51 anni. Bisogna sottolineare al riguardo, che Rajoy era considerato piuttosto il "delfino" di Aznar che un politico dotato di una personalità propria e di un'autonomia decisionale. Questa valutazione ha avuto un peso non trascurabile nella espressione di voto degli spagnoli.

In poco meno di trent'anni è la terza volta che la Spagna non solo cambia la coalizione di Governo, ma vota

per un completo rinnovamento della classe dirigente, alla quale non si richiede di essere giovanile con un lifting, ma di essere giovane e portare con la verde età quella carica di entusiasmo, di voglia di fare, di cambiamento, di adattamento alla società in rapida evoluzione. Tutta la società spagnola viene sottoposta ad una potente scarica di adrenalina, e da trent'anni ha iniziato un periodo vorticoso di crescita, di trasformazione, di vera e propria metamorfosi. In campo economico la crescita è vertiginosa, paragonabile a quella vissuta dall'Italia negli anni del suo miracolo economico. Lo stesso fervore e dinamismo si registra nella letteratura, nella poesia, nel cinema, nella televisione, nei giornali. Niente resta come prima.

La Spagna entra da protagonista in Europa, e con i fondi comunitari imprime una accelerazione dirompente al suo sviluppo. La sua giovane classe dirigente invade Bruxelles e le altre sedi delle Istituzioni Comunitarie, riportando in patria il nuovo spirito europeo, l'ansia e la gioia di vivere dei giovani che vi confluono da tutto il Continente. In pochi anni si avvicina

Il fondo di garanzia potrebbe funzionare per prevenire la "domanda di usura"

di Pietro Rende

Subito il rifinanziamento del decreto Ciampi n. 244 del 23.6.1995 (convertito nella legge 341/95) per affrontare l'usura attraverso il Fondo di garanzia (art. 2) che "concede contributi in conto interessi per operazioni di consolidamento dei debiti a breve termine esistenti verso banche" per le "piccole e medie imprese operanti nelle aree dell'obiettivo 1 del territorio nazionale". E' un'ipotesi ragionevole, alla luce del recente acuirsi del tristissimo retaggio che colpisce maggiormente le aree più povere nelle congiunture recessive, in modo quasi fisiologico, come la pioggia provoca il fango. Il Fondo di garanzia che venne proposto e attuato dal Ministro del Tesoro ha dato ottimi risultati e ridotto le sofferenze bancarie, che sono l'antica camera del ricorso all'usura, grazie alla diluizione dell'esposizione in sette anni (meglio dieci), il tasso d'interesse al 2%, un minimo di 18 mesi di buona performance dopo avere ottenuto il 60% della garanzia statale. Oggi, ciò che si richiede è non solo di non abbassare la guardia rispetto a fenomeni sconvolgenti, come sono gli attentati terroristici, ma di uscire dalle concezioni e strategie meramente giudiziarie e repressive dell'antico retaggio delle comunità bisognose per andare oltre l'usura. Forse per questo, il Fondo antiusura non ha dato i risultati sperati perché, come anche dalle varie Fondazioni antiusura, è stato sottovalutato o reso polemico il rapporto inscindibile tra impresa e banca, la cui recisione manda comunque la prima fuori dal gioco del mercato. In ogni caso, non è solo un problema di escussioni di prove e dichiarazioni o di intercettazioni ambientali ma di freno o impedimento alle cause strettamente finanziarie del ricorso alternativo al sistema bancario. E la platea

delle partite a lungo "incagliate" è la principale fonte di rischio che va posta al riparo da tentazioni irragionevoli per evitare che cessi la collocazione dell'impresa nell'orbita gravitazionale di un'economia bancocentrica! L'ingresso nel tunnel che ne consegue ben difficilmente è reversibile, come il ritorno dalla droga alla normalità. Si tratta allora, più realisticamente, non solo di aiutare chi è già usurato ma anche e soprattutto di impedire che altri o la massa dei titolari di conti incagliati siano indotti a imboccare quella maledetta strada che conduce spesso all'impresa a "partecipazione mafiosa". Il Fondo di garanzia ha perciò funzionato e potrebbe ancora oggi funzionare per prevenire la "domanda di usura" e andare oltre l'usura, si capisce, anche con l'aiuto dei vari Confidi settoriali potenziandone le capacità di garanzia. Prima della Guerra, esistevano in Calabria meno di cinquanta banche e casse rurali. La Cassa di risparmio gestiva quindici milioni e mezzo di depositi, le ventisette banche popolari ne avevano oltre diciannove milioni e le nuove Casse rurali appe-

na ottantamila lire: un'esclusione pressoché totale dei contadini dal mondo del credito che per essi si riduceva alle casse di prestanza agraria e ai monti frumentari. Perciò l'usura si intensificava durante le stagioni "morte", d'inverno e in primavera, quando si trattava di seminare e coltivare senza raccogliere e vendere, come nelle annate di magra olearia. Anche gli emigranti per partire ricorrevano all'usura e poi alla svendita degli immobili dati in pegno, spesso ai proprietari dai coloni. Don Carlo de Cardona, in provincia di Cosenza, divenne il pioniere di un affrancamento moderno e produttivo, non solo assistenziale e mutualistico come quello delle Leghe bianche, avvicinando le banche ai coltivatori diretti e ai coloni e non spezzandone il necessario rapporto di finanziamento al decollo e alla sopravvivenza nei cicli critici. Una lezione sempre attuale, come quella di non limitarsi al meritorio volontarismo o all'ordine pubblico ma di estendere alle istituzioni e quindi alla politica l'impegno e la ricerca di soluzioni legislative e istituzionali all'altezza della sfida.

La figura del garante dei minori

di Carmensita Furlano

Lo scrittore Massimo Bontempelli scriveva che: **"Il dovere dell'uomo sarebbe di fare al bambino di tutto l'anno una festa"**.

Tutti noi dovremmo sforzarci di realizzare il pensiero del Bontempelli dando vita all'interno delle nostre città e non solo a livello strutturale, a "Tutta una Città per un bambino", e non è molto difficile realizzarlo, basta volerlo.

Prima di fare alcune proposte, deve essere ricordato che l'esigenza di istituire un garante per l'infanzia e l'adolescenza è qualcosa che nasce in tempi lontani sotto altre forme e altri termini; da sempre ci si è chiesti come tutelare e garantire i più piccoli, Artur Miller scrittore statunitense ha scritto: **"Dovunque io volga lo sguardo, trovo il quarto comandamento, quello di rispettare i genitori, ma mai quello di rispettare i bambini"**.

Girate

Continua da pag. 1 Que viva España

a tappe forzate al livello di reddito e di benessere della media europea, con spettacolari performance nel turismo, nell'agricoltura moderna, nell'industria e così via.

Si vive una frenetica voglia di fare e strafare, di lavorare e di divertirsi. Cambiano i costumi, crescono i redditi e si adeguano i consumi ai livelli dei paesi più ricchi. La Spagna diventa il vero laboratorio d'Europa, da cui escono registi originali ed apprezzati, letterati, scultori e musicisti. Ma soprattutto in architettura ottenendo dei risultati strepitosi, riuscendo a dare l'unico vero esempio di città moderna e rivoluzionaria con una originalità di proposta urbanistica di cui si era persa ogni traccia: Barcellona, diventata una delle più belle capitali europee, paragonabile alla Firenze medicea.

Il tasso di sviluppo è rallentato, in una misura fisiologica, poiché non è possibile mantenere a lungo una forsennata velocità di crescita. Intervengono problemi di regolamentazione dei nuovi settori, di riequilibrio delle risorse, e così enumerando i fenomeni di aggiustamento necessari in qualsiasi processo di rivoluzione economica e sociale. Ancora però esso continua a mantenersi a ritmi superiori a quelli medi dell'Unione e di molto superiori a quelli italiani. In campo economico l'azione di Aznar ha dato risultati concreti ed apprezzabili. A dispetto di ciò, la Spagna ha deciso ancora una volta di affidare il proprio destino ai suoi quarantenni. Questa è la vera lezione da trarre, questo il motore di una metamorfosi ancora in atto. La struttura demografica, risente ancora del pauperismo di un trentennio fa, ma il tasso di natalità si avvicina a quello europeo, ed anche la Spagna è destinata ad un processo di invecchiamento della propria popolazione. In ritardo rispetto ai partner, ma è un processo inevitabile. Tuttavia in Spagna il potere è giovane, ed è questa la sua forza.

Guardando all'Italia, il contrasto non potrebbe essere più marcato. Siamo ormai alla terza generazione di giovani che vengono espulsi dal mercato del lavoro, che non trovano collocazione nei centri di potere, che non hanno redditi propri e garanzie per il futuro. Il paese è bloccato, in stagnazione economica ed in crisi di creatività. I settori più

importanti del tradizionale del "made in Italy", dall'alta moda al design, dalle calzature al mobile sembra che stiano per essere gradualmente travolti da una concorrenza spietata, vittime non solo della contraffazione ma della entrata in scena di nuove proposte innovative da parte di nuovi stilisti e produttori. In un'Italia sempre più vecchia, i giovani vengono semplicemente messi da parte, costretti a convivere con i genitori fino a tarda età, mortificati nella loro autonomia, ridotti a comparse in una società governata da una gerontocrazia, che si perpetua per cooptazione, come avveniva nella Cina maoista. Il metodo è certo diverso, il nostro sistema è governato da metodi ed istituzioni democratiche. Ma il risultato non è molto dissimile.

A giugno si andrà a votare, per il rinnovo del Parlamento Europeo e di tanti comuni e province sparsi in tutta Italia. Le prime vengono vissute come un puro test politico, mentre è scarsa l'attenzione per le problematiche comunitarie, che pure sono di grande momento. In contemporanea dieci nuovi paesi entreranno nell'Unione, portando con loro i problemi. Essi vivono l'angoscia di dover rapidamente adeguare la legislazione ed i sistemi produttivi alla normativa europea, mentre i vecchi Stati temono la concorrenza dei loro prodotti e l'invasione dei loro giovani che vagheranno tra le frontiere alla ricerca di una vita migliore. Tutti abbiamo qualcosa a cui dobbiamo assuefarci, ma è l'unico percorso che può garantire una transizione verso uno sviluppo equilibrato ed un progresso civile e democratico di una parte sempre più grande del nostro continente.

In risposta al tremendo attacco inferto dall'integralismo islamico, l'Europa ha accelerato il cammino verso la costruzione di un'entità statale europea e la definizione di una Costituzione, che definisca i nuovi campi d'intervento della politica comunitaria.

Il Sud, ma in particolare la parte meno sviluppata qual è purtroppo la Calabria, hanno più che mai bisogno di una classe dirigente che sia in grado di governare questo periodo di transizione, per definire una politica di investimento che sia in grado di utilizzare proficuamente i fondi destinati dalla Comunità, in gran parte non utilizzati o sprecati in progetti velleitari e obsoleti. Non vi è alcuna volontà di

seguire il "metodo spagnolo", di rinnovare la rappresentanza, di cercare entusiasmi e partecipazioni, di lanciare giovani dinamici e motivati per andare in Europa non solo a rappresentare gli interessi localistici del proprio collegio, ma per partecipare a pieno titolo al processo di costruzione di una grande Europa.

Ancora una volta a prevalere sono interessi personali di bottega. L'Europa ci impone una semplice regola di buonsenso, il divieto di cumulo delle cariche. Il problema è semplice e banale. Le sedi comunitarie sono molto distanti, a dispetto degli ottimi collegamenti aerei richiedono dispendio di tempo e di energie; gli impegni dell'Unione sempre più pressanti, i Mandrake in grado di tenere le fila di tanti discorsi pochi. Ci vogliono uomini che si dedichino a tempo pieno all'incarico (peraltro ben remunerato...). Si è proceduto con molta esitazione, approvando un provvedimento monco.

Ma sono bastate poche battute per registrare un fuoco di sbarramento per evitare che il provvedimento assunto un carattere troppo "rivoluzionario" ponendo una lunga sfilza di distinguo e di eccezioni tra parlamentari nazionali e regionali, sindaci di grandi città, Governatori regionali e presidenti di provincia. Tutti pronti al sacrificio, ad immolarsi per il bene della patria. Tutti convinti che al di fuori di sé, nessuno può rappresentare meglio gli interessi dei cittadini, ciascuno porterà in Europa le istanze dei propri "protetti". Gli altri, giovani o anziani, aspettino, si arrangino. Migliorino il proprio aspetto chiedendo a Platinet un intervento di plastica facciale, partecipino a qualche giochetto televisivo per migliorare la propria condizione economica. Ci sono mamme, mammi, nonni e zie pronti ad aiutarli a vivere il loro stadio adolescenziale fino a 50 anni ed oltre. Ma soprattutto non rompano. Gli equilibri sono stati scritti ab aeterno, sono scolpiti dietro le tavole della legge ricevute da Mosè sul Monte Sinai. E quindi non modificabili. L'officium è un diritto, una dote naturale da trasmettere in via ereditaria, di padre in figlio, o da nonno a nipote per i più longevi. L'ambizione è legittima, l'arroganza intollerabile. Giuseppe De Rita, Presidente del Censis, ipotizza che nuove forze, nuovi dinamismi si muovono nel ventre molle del Paese. Per il momento si vede solo la stagnazio-

ne. Un Paese stanco e senza entusiasmi, con consumi stagnanti perché manca l'ottimismo per il futuro: la produzione industriale in caduta libera, le previsioni sempre meno confortanti.

Somos todos españoles? Proprio no. A cinquant'anni i nostri "giovani" portano ancora i calzoni corti, in Spagna danno spazio alle generazioni successive. Siamo in un altro mondo.

Continua da pag. 1 La figura del ...

Ecco il punto importante da cui iniziare: il rispetto del bambino, della sua personalità, del suo mondo, dei suoi pensieri e fantasie; l'intelligenza è talmente attiva e acuta che immediatamente il bimbo si accorge della mancanza di sincerità nell'adulto.

In sintesi il bambino non è un vaso da riempire ma un fuoco da accendere.

Ebbene, l'istituzione della figura del Garante parte proprio dalla convenzione sui diritti del fanciullo fatta a New York il 20/11/89, resa esecutiva con L.27/05/91 n° 176 dove l'art. 18 che al fine di garantire e promuovere i diritti enunciati nella stessa convenzione: gli Stati provvedono alla creazione di Istituzioni, istituti e servizi incaricati di vigilare sul benessere del fanciullo.

In Italia la materia dei diritti dell'infanzia trova la sua disciplina iniziale con la L.23/12/97 n°451 istitutiva della Commissione parlamentare per l'infanzia, l'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e il Centro Nazionale di documentazione e di analisi per l'infanzia.

Il 9 luglio 2002 vi è stata una giornata di studio, organizzata dalla Commissione parlamentare per l'Infanzia presso la Camera dei Deputati, con titolo: "Verso un Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza-Confronto con alcune esperienze europee".

Vi è stato poi l'annuncio del Ministro per le Politiche Comunitarie e il sottosegretario per il Lavoro e le Politiche Sociali con delega per le Politiche Sociali, che nella riunione informale del Consiglio dei Ministri degli Affari Sociali dell'Unione Europea che tenutasi a Lucca il 25 settembre 2003, nei temi all'O.d.g. un punto essenziale è stato quello della tutela dei minori e dell'istituzione del Garante Europeo in tale settore.

Anche se, a livello internazionale appare difficile individuare una figura unitaria, e le esperienze lo dimostrano, tuttavia possono emergere linee comuni per ciò che concerne le funzioni e l'organizzazione amministrativa.

Ebbene, le figure dei Garanti nazionali esistono in:

-Francia, Danimarca, Portogallo, Polonia, Islanda, Lituania, Norvegia, **qui figura monocentrica di nomina governativa o parlamentare;**

- Belgio, Spagna, Germania, Regno Unito, Russia, **qui operano come Garanti regionali;**

- Austria, qui esistono entrambi gli organismi.

Una prima proposta da fare: Si all'istituzione del Garante Europeo, che venga nominato seguendo i canoni per la nomina di quello Regionale e Nazionale. Che il suo lavoro sia integrato da un Consiglio formato da tutti i garanti nazionali, quindi accelerare la promozione di tale figura a livello nazionale.

L'intero Consiglio dovrebbe essere poi coadiuvato dal lavoro di persone specializzate in materia.

Le funzioni svolte:

- Attività di promozione e informazione circa i diritti dell'infanzia;
- Consulenza ai privati, agli organi governativi e legislativi anche ai fini di adozione di iniziative;
- Ascolto dei bambini attraverso apposite linee telefoniche gratuite;
- Raccolte di denunce - assistenza nelle ipotesi concrete;
- Richiedere alle Pubbliche Amministrazioni, organismi, enti o persone di fornire informazioni rilevanti ai fini della tutela;
- Intervenire in giudizio promuovendo azioni civili, penali o amministrative a tutela dei minori;
- Ricorrere anche alla Corte U.E. dei diritti e al Comitato ONU per i diritti del fanciullo per segnalare violazioni;
- Influire sul fronte informativo.

Funzioni che devono essere svolte dal Garante a livello europeo, nazionale e regionale.

Nella nostra nazione, tale figura ancora non esiste e né esiste in tutte le regioni tranne in Veneto, Abruzzo, Piemonte, Friuli, Umbria, Puglia, Marche, Lazio, tutte dotate di apposita legge regionale.

Ma anche qui le differenze:

solo in Veneto, Friuli, Lazio e Marche, il Garante è considerato tale in senso proprio, mentre nelle altre 4 Regioni si configurano come articolazioni di Governo della Regione.

Allora, Si per un Garante come figura monocentrica e No collegiale, si ad un garante come figura autonoma rispetto al potere politico.

Ogni regione deve avere questa figura, nominata dal Consiglio Regionale, nominando una persona che non è iscritta ad alcun partito politico, indipendente dal Governo, dal Parlamento per quello nazionale, anche se deve comunque sempre relazionare la sua attività in Consiglio o alla Camera.

La durata in carica: un tempo non superiore ai 4 anni con la riconferma per non più di una volta sola. Il garante deve essere scelto tra persone capaci e con esperienza nel settore, prevedendo incompatibilità con ogni tipo di impiego pubblico o privato, attività imprenditoriale, cariche elettive, cioè deve dedicarsi solo a questo incarico grave e gravoso.

Deve essere esercitato negli ambiti familiari, sociali, scolastici, di lavoro e in ogni manifestazione di vita di relazione.

Positivo avvalersi di un'équipe (intanto a livello regionale) per ogni città della Regione formata da tecnici seri e lontano da legami stretti con le varie formazioni ed istituzioni politiche.

PER CIO' CHE CON-CERNE LA ÉQUIPE, QUESTA DOVREBBE ESSERE FORMATA DA:

educatori, psicologo, psichiatra, e non si esagera aggiungendo un pediatra, un infermiere, un logopedista, un maestro di asilo nido e scuola elementare, con i quali incontrarsi una volta ogni 2 mesi per discutere sul lavoro svolto; e 2 volte l'anno un incontro generale tra tutte le équipe ed il Garante Regionale.

Ancora nell'équipe dovrebbe essere presente anche una coppia di genitori, un catechista, un sacerdote.

Accanto a queste proposte se ne potrebbero aggiungere altre due.

La prima, considerato che è già esistente una legge che contiene le "disposizioni per il riconoscimento della funzione sociale svolta dagli oratori ed enti similari e la valorizzazione del loro ruolo", la Legge n° 206 del 1 agosto 2003, si potrebbe incentivare l'apertura di più oratori in Calabria.

Sono tanti i sacerdoti che lo vorrebbero, l'attività svolta nell'oratorio sarebbe un supporto ideale per l'équipe e il Garante regionale, anche perché il comma 3 dell'art. 1 della legge suddetta vi dà competenza.

La seconda, tenuto conto dell'esperienza maturata in questi anni, accanto all'insegnamento delle varie discipline nelle scuole elementari soprattutto, ma anche nelle altre, **introdurre come norma di legge 1 ora di dialogo tra insegnante e alunni.**

Sandor Ferenczi (psichiatra ungherese) diceva che: **"Non esistono bambini cattivi, ci sono solo cattivi genitori"**, ma meglio dire **genitori poco attenti, maestri poco attenti, società poco attenta, distratta.**

Il bene in gioco è troppo grande, è il nostro futuro i nostri figli, anche D. Bosco diceva meglio prevenire che curare, parlare dopo è tardi e si ricade sempre negli stessi errori.

Bisogna, allora, lavorare tutti insieme **realizzando le cose come le penserebbe un bambino, come le vorrebbe un bambino**, altrimenti rischiamo come accade **di dare vita a ciò che a noi piace e ci soddisfa e non è così.**

Allora ci si deve davvero sforzare di pensare come un bimbo, guardare come un bimbo, immaginare come un bimbo, dialogare come un bimbo; anche Gianni Rodari aveva questa idea; ed è bello concludere con un suo pensiero a proposito del pensare del bambino:

"Voglio alzarli subito per diventare tante cose ancora".

Il meridionalismo educativo di Giuseppe Trebisacce

Lo sviluppo del Mezzogiorno deve basarsi sulla scuola e sulla cultura antropologica del territorio, sulle riforme economiche, politiche, amministrative degli enti locali, sulla diffusione delle strutture mediali e dei servizi per trasformarsi in volano e in protagonista della propria emancipazione civile e sociale

di Domenico Ferraro

La filosofia pedagogica di Giuseppe Trebisacce, riguardante la storia educativa del meridione d'Italia, assume una valenza complessa ed originale.

Infatti, nella sua ricerca sono esplicitate un'analisi storica delle dottrine politiche, della strategia politica che ha orientato l'evoltersi dell'unificazione nazionale, degli studi che hanno cercato di interpretare le scuole di pensiero del meridionalismo, dei contrasti che si sono originati nella riflessione di chi ha voluto evidenziare ragioni sociologiche, antropologiche ed etniche della lotta unitaria, delle strutture e sovrastrutture ideologiche che hanno interpretato la strategia politica, economica, produttiva e culturale dell'intero Risorgimento.

L'originalità delle analisi non si sottrae ad un confronto storico, che, per tanti versi, ha condizionato l'evoltersi delle vicende risorgimentali ed ha riferito nella politica educativa la complessa interpretazione ideologica di un excursus storico, che, se ha unificato un territorio, non ha saputo interpretare, salvaguardare e valorizzare la sua cultura antropologica, che, invece, è stata soffocata ed emarginata.

All'origine delle contraddizioni e, perciò, alla mancanza di una unità reale e viva, vi è stata una imposizione e una trasposizione di esperienze di realtà completamente differenti in un ambiente, le cui caratteristiche sociali, sociologiche ed economiche non sono state affatto considerate sia perché non completamente conosciute, sia perché non studiate e sia perché si voleva imporre una ideologia autoritaria ad una popolazione che non sentiva affatto l'esigenza di una politica e di una strategia che veniva vissuta come estranea, anzi contraria e nemica delle esigenze del popolo meridionale.

Giuseppe Trebisacce, nel volume *"Il Problema educativo nella storia del Sud"*, Jonia Editrice, Cosenza, alla luce di una visione complessa ed articolata, studia la situazione della scuola, della educazione e dell'istruzione rapportandosi all'articolata interpretazione della strategia politica che ha orientato il Risorgimento italiano.

Da esso ne consegue una istituzione autoritaria che ha disconosciuto le esigenze profonde di una popolazione che è stata estranea, quando non avversa all'attuazione di una politica scolastica, che si caratterizzava come interpretazione di un'ideologia che aveva unificato la nazione con occupazioni, ma senza la partecipazione della gente.

Se l'unificazione fu un fallimento o un tradimento, l'origine è da attribuire all'autoritarismo che l'ha causata.

Le forze vive, gli intellettuali, che avrebbero dovuto rappresentare le esigenze culturali, la realtà vera, sono state estromesse, sono state estranee a quanto accadeva e a quanto si faceva per risolvere i problemi del meridione.

Trebisacce, nei suoi saggi, utilizza una metodologia

storiografica fortemente critica nel confronto delle interpretazioni, nell'alternarsi delle ideologie e nella scoperta di contraddizioni che hanno successivamente ispirato una politica scolastica, che è durata, si può dire, fino a tutta la seconda guerra mondiale e ai nostri giorni.

La lettura analitica della storia della scuola di Trebisacce si discosta da una ufficialità culturale che ha ispirato le varie scuole di pensiero.

Il nocciolo su cui poggia la sua interpretazione è costituito da un radicale convincimento democratico di partecipazione delle popolazioni interessate alla ricerca della soluzione dei propri problemi e del proprio avvenire.

Il Risorgimento, non solo politico, economico, culturale, ma, anche, educativo se è stato tradito o ha tradito è perché i veri protagonisti sono stati assenti, ignorati, ha operato con la forza dell'autoritarismo, con la convinzione dell'imposizione.

Allora, la risoluzione economica non ha tenuto conto delle esigenze ambientali, delle vere risorse del territorio. L'emancipazione scolastica ha disconosciuto l'eredità culturale di cui il Meridione è interprete: tutto è stato realizzato nel segno di una trasposizione forzata, di una imposizione ideologica e strategica.

E il Meridione, in tutto questo, è stato passivo, indifferente, estraneo, quando non è stato nemico dichiarato.

Un aspetto importante,

nella comprensione del Meridione, assume la profonda disamina che Trebisacce delinea della situazione economica.

Anzi, la struttura portante, con cui cerca di interpretare gli avvenimenti, è costituita dai rapporti produttivi e dalle situazioni generali vissute nelle campagne.

Il confronto tra agrari e mondo rurale rivela la tragica realtà vissuta e da ciò consegue l'avvilente miseria di una popolazione che vede nell'emigrazione la via d'uscita al degrado della propria vita.

La ricerca, allora, indaga le cause della strategia politica che riduce il meridione a riserva di mano d'opera per lo sviluppo dell'industria del Nord e a sicuro consumo dei suoi prodotti.

Riferisce le complesse interpretazioni che studiosi di varie origini culturali esprimono sulla situazione meridionale. Sono interpretazioni di carattere teorico, di dimensione sociologica, di strategia politica, di considerazioni culturali, di analisi ideologiche e di differenziazioni tra strutture e sovrastrutture produttive.

Al degrado economico Trebisacce unisce anche il degrado morale e quello scolastico. I due fattori, sia nell'analisi e nella risoluzione, sono inscindibili e, perciò, l'educazione e l'istruzione richiedono un processo globale di rinnovamento se concretamente intendano incidere sulla evoluzione di una popolazione.

Infatti, nella miseria culturale della maggioranza della gente emerge una spa-

ruta minoranza, figli di agrari e di burocrati di ogni categoria sociale, che si forma nelle Università di Napoli e di Roma e, rientrati nei propri ambienti d'origine, danno vita a fiorenti circoli culturali, molte volte in controtorrente, e a testate giornalistiche in polemica con la dirigenza politica e sociale.

La scuola, purtroppo, risente di tutti gli effetti negativi che si vivono sul territorio. La classe insegnante si adagia su un proprio benessere economico e si estranea, nonostante tutti i suoi problemi, dalla situazione miserevole della maggioranza e si ritrova, specie nei piccoli ambienti, unita alla classe dirigente.

La scuola sopravvive in strutture fatiscenti. La obbligatorietà non viene rispettata, né perseguiti gli inadempienti. I bambini vengono utilizzati nei lavori dei campi o nelle miserevoli botteghe artigianali. La gente aveva assimilato il pensiero di chi interpretava la risoluzione del Sud "nel treno, nell'esercito, nella chiesa".

Si vedeva in ciò la risoluzione definitiva di chi emigrava, di chi poteva diventare burocrate o ecclesiastico.

La classe politica con la industrializzazione richiedeva il minimo di istruzione proprio per essere in grado di utilizzare la manualità strumentale.

Il fascismo disconobbe la mafia e l'intero problema meridionale e, perciò, alla ripresa della democrazia le contraddizioni si evidenziarono con più veemenza e gravità.

La scuola, come la vita

economica, risentirono di una rinnovata ricerca e di una politica che la classe dirigente cercò di attuare.

Ancora l'emigrazione, interna ed esterna, fu indicata come soluzione. Dal progresso dell'industrializzazione si forma una nuova burocrazia, clientelare e parassitaria.

La mafia da rurale si rinnova e filtra in tutti gli apparati statali, istituzionali e amministrativi dello stato e degli locali.

La società, nel suo complesso e, il Meridione, in modo particolare, risentono del benessere che proviene dagli emigrati e dallo sviluppo degli apparati di servizio che il terziario offre.

La scuola, intanto, si barcamena tra tentativi di rinnovamento teorico e improvvise e sterili sperimentazioni, che non apportano alcun progresso nella metodologia didattica e nel processo educativo e formativo dei bambini e dei giovani.

Nel dibattito di educazione ed istruzione emerge un proprio istintivo interesse di categoria professionale e non una identificazione formativa di una personalità umana prospettata a doversi rapportare ad una socialità comunitaria.

La politica, ancora una volta, utilizza una strategia funzionale ai propri interessi di partito e non alla soluzione reale del Mezzogiorno.

Infatti, i problemi sempre nuovi e rinnovati si ritrovano irrisolti nel Meridione in tutta la loro vasta complicità e del progresso generale si evidenziano gli aspetti più appariscenti, ma meno

innovativi.

Una approfondita riflessione sulla comunità arbëreshe dimostra come le minoranze etniche si siano integrate e costituiscano una ricchezza culturale per tutta la nazione.

La salvaguardia della loro autonomia, della loro specificità culturale, dei loro costumi e del loro linguaggio richiede una politica scolastica che serva a perpetuare un patrimonio di cui si dovrà appropriare la scuola per poterlo trasmettere nel processo formativo dei bambini e dei giovani.

Dunque, la risoluzione dei problemi del Sud, secondo Giuseppe Trebisacce, passa attraverso il riconoscimento delle autonomie locali, il protagonismo delle identità culturali di cui è disseminato l'intero meridione e il loro intrecciarsi per costituire una dimensione culturale, che sia poi processo educativo, capacità istruttiva e dimensione formativa.

Allora, gli enti locali, le associazioni culturali del territorio, le agenzie extrascolastiche, le associazioni delle famiglie, in primo luogo, devono svolgere un ruolo di effettivo coordinamento, di direzione e di governo nella scuola, nella formazione, nella cultura.

Solo così si elaborerà una politica di sviluppo basata sulle esigenze e sulle caratteristiche culturali della comunità, e con un sistema formativo integrato si può attuare l'evoluzione dell'intero meridione d'Italia e prospettarsi nella dimensione europea.

Pedagogia della nonviolenza I

"Per essere veramente religiosi, bisogna passare per la vita pubblica"
(Aldo Capitini, tratto da *Il potere di tutti*)

di Vincenzo Altomare

Una cultura scissa: l'occidente.

Chi fra noi si è cimentato con gli studi pedagogici, ha appreso che la pedagogia è la scienza che si interroga sui fini dell'educazione. Chi è il soggetto dell'educazione? Cosa vuol dire educare? Per quali finalità educiamo? Così intesa, la pedagogia rientra nell'affascinante impresa umana della conoscenza, ma anche della prassi.

In effetti, questa scienza è fra le più coinvolte nella dialettica fra teoria e prassi, esigendone l'unità. Presuppone una concezione dell'uomo (antropologia), che però mira a educarlo per aiutarlo a vivere da persona (etica) e con le persone (politica).

Ma è proprio su questo terreno che la pedagogia occidentale mostra di essere fondata sulla violenza, se per violenza intendiamo la scissione fra teoria e prassi, fra il pensare e il vivere, fra le idee e l'agire.

E' tipico della cultura greca (una delle radici della cultura europea-occidentale) scindere teoria e prassi, attribuendo alla prima valore pressoché assoluto e alla seconda valore solo strumentale.

Ad esempio, Aristotele distingueva tre tipi di scienze: attribuiva somma importanza alle prime, le scienze teoretiche, che mirano a conoscere e contemplare la verità, mentre considerava di minore importanza le scienze pratiche (etica e politica) e le scienze poetiche (quelle che davano specifiche abilità, come quella dell'artigiano).

E già qui compare una prima versione della scissione interna alla cultura occidentale: quel primato della teoria sulla prassi, del contemplare sull'agire. Cosa che il Medioevo perpetuò in termini teologici.

E' sulla base di questi presupposti che Machiavelli formulò il famoso aforisma "il fine giustifica i mezzi", che fece del potere legge a se stesso, svincolato dalla religione e dall'etica.

Ancora, Hobbes sostenne che gli uomini, allo stato di natura, sono guerrafondaia e violenti; ra-

gion per cui devono uscire da questa 'condizione' per creare la società e affidare ogni potere a un sovrano, unico garante di pace. Si prospetta, dunque, un'altra scissione: quella fra natura e società!

Max Weber, nel suo bellissimo *La politica come professione* sostenne l'esistenza di una doppia morale: quella delle intenzioni e quella della responsabilità.

La prima prevede che l'uomo "operi da giusto e rimetta nelle mani di Dio l'esito del suo operato"; la seconda, invece, esige che ogni uomo risponda delle conseguenze delle proprie scelte.

Nuova scissione: fra etica e politica, fra convinzione e responsabilità.

Insomma: la cultura occidentale mostra una sorta di schizofrenia latente e proprio perché interiormente scissa, si rivela 'violenta'.

Una pedagogia della nonviolenza.

Ora, una pedagogia della nonviolenza deve anzitutto chiarire a se stessa in cosa consista la sua proposta. E, in termini generali, potremmo dire che essa intende anzitutto ricostituire quell'unità interna che la tradizione occidentale non ha finora saputo garantire agli individui e ai popoli: l'unità fra pensiero e azione, fra teoria e prassi, fra idee e vita.

Cos'altro è, infatti, la nonviolenza se non l'unità nell'individuo, nei popoli e fra i popoli tra il 'pensare' e l'agire? Ossia, fra le scelte etiche (individuali) e quelle politiche (sociali)?

E qui abbiamo guadagnato una consapevolezza: la nonviolenza non riguarda solo la 'mia' vita, ma anche la 'nostra' vita. Non solo l'individuo, ma anche i gruppi, i popoli, le nazioni.

E' la testimonianza di Gandhj, che con la nonviolenza liberò se stesso e la sua India; di Martin Luther King che con il metodo della nonviolenza liberò i neri americani; dei martiri dell'ex blocco sovietico; di Mandela e Desmond Tutu che sconfissero l'apartheid in Sud Africa.

Testimonianze che ci hanno mostrato come la nonviolenza sia una scelta religiosa, etica e politica rivoluzionaria! E questo è possibile solo perché la nonviolenza è una questione di unità fra teoria e prassi, fra idee e vita.

Dimensioni della nonviolenza.

La nonviolenza si articola, come un mosaico, in diverse dimensioni: quella etica, quella politica, quella religiosa.

Gandhj ha insegnato che la nonviolenza è la consapevolezza che fra mezzi e fine vi è un

profondo intreccio. Diceva che i mezzi sono come il seme, il fine come l'albero. Noi abbiamo potere solo sui mezzi, mentre il fine ci è dato dal Creatore. Sicché, la coerenza fra mezzi e fine è fondamentale per i nonviolenti. Ecco perché è valida l'affermazione di Capitini: "durante il tempo di pace, prepara la pace".

Così dicendo (e facendo), Gandhj ci ha indicato la dimensione etica e politica della nonviolenza. Essa ci coinvolge nel destino comune dell'umanità, così come nella sorte di un popolo, di una città, di un gruppo, rendendoci partecipi gli uni degli altri.

Ma è stato soprattutto Aldo Capitini, definito non a caso 'il Gandhj italiano', a rivelarci una dimensione della nonviolenza ancora più radicale: quella religiosa.

Capitini era persuaso della correlazione fra religione e politica; insegnava che la rivoluzione o è nonviolenta o non è, ma che proprio per questo parte dalla coscienza e, dunque, dalla conversione personale. Poi si applica anche alle strutture, perché l'uomo vive anche di questo.

La nonviolenza non scavalca mai la conversione personale, mai la suppone: semplicemente, la esige. Senza conversione personale, non c'è rivoluzione nonviolenta.

Ecco ciò che non capì il comunismo reale dell'ex blocco sovietico; ecco ciò che differenzia Capitini da Marx, pur considerando la rivoluzione una necessità storica ancora viva.

Così intesa, la nonviolenza diventa un formidabile criterio di lettura e di trasformazione della nostra epoca: mette in questione la scuola, le famiglie, le chiese, la politica, la ricerca scientifica, le associazioni e i movimenti. Tutto, insomma.

Ma proprio per questa sua intrinseca pretesa rivoluzionaria, la nonviolenza si propone come l'unico sentiero percorribile per costruire la pace.

CONSIGLI DI LETTURA

RIVISTE:

Azione nonviolenta, via Spagna 8, 37123 Verona.

Mosaico di pace, La Meridiana srl, via M. D'Azeglio 46, 70056 Molfetta (Ba).

Equonomia, via della Barra 32, 56019 Vecchiano (Pi)

Cem Mondialità, mensile di educazione interculturale: via Piamarta 9, 25121 Brescia.

LIBRI:

R. Altieri, *La rivoluzione nonviolenta*, Biblioteca Franco Segantini, Pisa 2003

La inspiegabile decisione del premier spagnolo

di Giovambattista Giudiceandrea

La decisione repentina del primo ministro Zapatero di dare inizio al ritiro del contingente spagnolo dall'Iraq ha occupato di colpo il centro del dibattito politico per una serie di motivi sui quali è bene fare qualche considerazione.

Le critiche su un preteso venir meno ai doveri della lealtà verso gli altri paesi impegnati (come lo era la Spagna fino a ieri) nella stessa missione, rischiano di distrarre l'attenzione dai nodi veri del problema. E' inutile paventare, ad esempio, incrinature della solidarietà atlantica, perché né il contingente spagnolo né gli altri contingenti sono in Iraq in ossequio ad una decisione della Nato (che non esiste); né vale recriminare sui "pentimenti" e i "mutamenti di decisioni precedentemente assunte", perché in una nazione democratica è normale che il mutamento della maggioranza parlamentare porti anche a mutamenti di rotta: se in Italia o in Inghilterra, ad esempio, cambiasse la maggioranza di governo, nessuno credo si stupirebbe qualora le scelte sulla presenza in Iraq fossero ribaltate. La scelta fatta da Zapatero, dunque, non può essere contestata, anche se è legittimo valutarla sul piano della validità: se riesce, cioè, a salvaguardare, innanzitutto il popolo spagnolo, dal pericolo del terrorismo o se invece, come temo, tale pericolo lo aggrava per la Spagna e per il resto dell'umanità.

Prima di formulare le mie considerazioni su questo punto, che mi sembra essere quello nodale, vorrei osservare che, fermo restando il diritto della Spagna a modificare la sua decisione sulla presenza in Iraq, Zapatero non può (e mi auguro non voglia) adottare per il ritiro del contingente modalità e tempi che arrechino danni agli alleati, che hanno il dovere di rispettare le scelte del nuovo governo, ma hanno anche il diritto di chiedere che esso eviti improvvisi e non preavvisate "scoperture": è il minimo di correttezza che la Spagna (e i suoi governi) hanno verso coloro con i quali è stata intrapresa un'azione comune: i governi passano, ma le nazioni e i loro impegni restano e se vengono modificati richiedono gesti responsabili. C'è poi il delicato problema del rapporto con il Parlamento; Zapatero, come si sa, ha preferito formare un governo monocoloro del PSE, che non ha una maggioranza parlamentare, ed il Partito Popolare Spagnolo, oggi all'opposizione, è insorto contro il ribaltamento della precedente decisione del parlamento, senza che questo ne fosse stato nuovamente investito. Provate ad immaginare la bufera di critiche (peraltro sacrosante) che sarebbe piovuta in Italia su un governo che avesse preteso di mutare una

precedente decisione del parlamento, senza un nuovo passaggio alle Camere. Al di là di quanto la costituzione spagnola conceda all'esecutivo, resta come gesto di grande "disinvoltura" il rovesciamento della precedente decisione parlamentare. E dovrebbe bastare questo a sconsigliare chiunque, in Italia o altrove, di plaudire al decisionismo di Zapatero.

Ma torno al nodo della questione: la saggezza e la opportunità di un ritiro precipitoso degli oltre mille soldati spagnoli dall'Iraq, senza nemmeno aspettare la decisione dell'ONU entro il 30 giugno. Vorrei evitare di guardare agli effetti immediati che sono tutti nettamente negativi: Massimo Cacciari fin dal primo momento ha messo in evidenza il cattivo gusto di compiacere i terroristi mentre era ancora fumante il sangue da essi versato a Madrid dove avevano trucidato 200 lavoratori che affluivano in treno per adempiere al quotidiano lavoro nella capitale ed di altri 1.400 ne avevano lacerato la carne; oggi Richard Perle, consigliere del Pentagono, ha detto che il ritiro delle truppe è un incoraggiamento ai terroristi e il nostro Ministro degli Esteri Frattini ha osservato che quella decisione ci ha resi più esposti in Iraq e in Europa. Non so come si possano contraddire questi argomenti.

Ma li tralascio, per guardare agli effetti meno immediati e più duraturi che ogni decisione politica non può mai ignorare. Vorrei poter avere la sicurezza che Zapatero (e comunque lo auguro a lui stesso, al popolo spagnolo e a tutti noi) non pensi di governare una nazione con la stessa spensierata goliardia di chi va in piazza ad inneggiare

alla "Resistenza irakena" o a chiedere l'immediato ritiro dall'Iraq senza se e senza ma. Il Cardinale Martini, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace del Vaticano, in un'intervista al Corriere della Sera ha paternamente avvertito Zapatero che c'è un tempo per le promesse elettorali e un tempo per attuarle e che oggi sarebbe imprudente lasciare l'Iraq esponendolo al rischio della guerra civile. Le stesse grandi nazioni che si sono opposte all'intervento in Iraq, Francia, Germania e Russia stanno mediando una nuova risoluzione dell'ONU, perché non sono interessate al naufragio della costruzione di uno stato irakeno autonomo e democratico né tanto meno trovano utile dare campo libero allo scatenamento della guerriglia fratricida e senza prospettiva; a questa nuova risoluzione attende con la riconosciuta abilità il collaboratore di Kofi Annan, Brahimi che sta per arrivare a Roma per sentire l'Italia. Aver fatto piovere su queste trattative la decisione del ritiro unilaterale del contingente spagnolo giova a fare raggiungere all'ONU la forza e la coesione per una nuova decisione unitaria? Dubito che Zapatero si sia posta la domanda, eppure la Spagna fa parte del Consiglio di Sicurezza.

Il premier spagnolo potrebbe pensare unicamente a salvaguardare il suo popolo da altre tragedie come quelle dell'11 marzo. Anche in questo caso, però, la sua decisione non sembra utile: subito dopo l'attentato di Madrid promise il ritiro del contingente entro il 30 giugno e ricevette la promessa del portavoce di Al Qaeda di una tregua, ma dopo pochi giorni riuscì a sventare un nuovo terribile attentato.

Ha deciso, ora, di non aspettare il 30 giugno e avviare subito il ritiro e Sadr, lo sceicco che ha fomentato la insurrezione di suoi seguaci armati, ha raccomandato ai suoi armigeri festanti di non fare altri attacchi al contingente spagnolo. Non so quanto credito possano avere le parole di un capo sedizioso che i saggi del consiglio religioso sciita hanno sconfessato invitandolo a cessare la rivolta armata, anche perché la cronaca ci ha abituati alle mille contraddizioni di quell'arcipelago della irrazionalità che è formato da infiniti capi di infinite fazioni l'una contro l'altra armata. La storia d'altra parte ci ha tragicamente insegnato che quando qualcuno comincia a nutrire l'illusione di potere asservire il mondo, il peggior modo di affrontarlo è quello di averne paura e di mostrarlo, perché l'illusione accresce la sua arroganza e travolge tutti, a cominciare da coloro che si erano sottomessi per primi. Riferiva Kruscev al XX Congresso del PCUS del 1956 che Stalin rimase per giorni inebetito e incapace di qualsiasi reazione quando Hitler lo attaccò senza preavviso deludendolo nella speranza di averlo alleato ed amico dopo il vergognoso patto di Monaco. A nulla valsero i moniti di Churchill a chi avendo la possibilità di scegliere la via della guerra per sottrarsi alla vergogna della capitolazione aveva scelto la via della vergogna senza risparmiarsi la guerra. E quell'errore di molti capi di stato costò all'Europa venti milioni di morti ed anni di distruzioni e di lutti.

I problemi si affrontano non con le fughe, ma con la unità sempre più ampia e ragionata, che aggiunga alla necessaria fermezza la illuminata saggezza per risolvere problemi che sono di tutti.

Oltre all'Irak ci sono nel mondo tanti drammi dimenticati

di Francesco Gagliardi

Scrivo queste note quando ancora tre italiani sono tenuti in ostaggio in Irak da bande di criminali islamici ed i giornali, giustamente, dedicano intere pagine alla triste vicenda. I nostri cuori sono pieni di dolore e i nostri occhi non hanno più lacrime per piangere, anche perché il quarto ostaggio è stato barbaramente ucciso con un colpo di pistola alla nuca. Non solo quattro famiglie italiane vivono nel dolore e nell'angoscia per il dramma degli ostaggi in Irak, ma anche la maggior parte del popolo italiano.

Una parte di esso, però, si è avventurato in macabre barzellette, alle parolacce volgari, alle filastrocche oscene, alle vignette che non fanno ridere, dimostrando ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, che le tragedie personali e nazionali, per loro non sono altro che motivi ghiottissimi per parlare male del Governo rovesciando conati di odio viscerale verso di esso mettendo in qualche modo in crisi i compagni di strada e di merenda.

Altri, invece, hanno supplicato i guerriglieri islamici di liberare tutti gli ostaggi. In nome di Dio, ridateci i nostri cari, hanno gridato i familiari. In nome di quale Dio? Ma di quel Dio misericordioso, creatore del cielo e della terra, di quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, di quel Dio che perdona sempre tutti i peccatori e che prima che morisse si rivolse al Padre levando un grido di trionfo: - Tutto si è compiuto. Nelle tue mani rimetto il mio spirito. - Non una parola di rancore o di odio verso i suoi carnefici, ma parole di amore e di perdono.

Dopo duemila anni ancora oggi, però, mettiamo in croce quel Cristo innocente che aveva dato la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la vita ai morti. E lo facciamo ogni qual volta teniamo in schiavitù, torturiamo, uccidiamo, crocifiggiamo uno

dei nostri fratelli in Cristo in Asia, in Africa, in America. Quanti cristiani ci sono ancora nel mondo che soffrono, che vengono perseguitati, torturati, uccisi, ridotti in schiavitù, crocifissi, per il solo fatto di essere cristiani e per non voler abbracciare la religione islamica! I paesi liberi e democratici, l'Occidente, l'Europa, l'Italia in particolare, cosa fanno? Niente.

Quasi ogni settimana il Santo Padre invita i cristiani alla preghiera per coloro che soffrono e che vengono perseguitati ed uccisi. - Cessi lo spargimento di sangue - ha avvertito il Papa domenica 18 aprile - sono atti disumani contrari al volere di Dio -.

Sono migliaia le manifestazioni pacifiste alle quali partecipano milioni di persone nel mondo che sventolano migliaia di bandiere al vento, sempre molto sensibili al tema della pace in Irak, in Kossovo, in Cecenia, in Palestina. E per gli altri drammi che in silenzio si consumano nel mondo? Niente. Sono stati finora insensibili e sordi al grido di dolore che esce dalla bocca del Santo Padre e di alcuni Cardinali della Chiesa cattolica. La voce di questo Papa polacco che ha cambiato la storia, a volte flebile e commovente, che a stento riusciamo a percepire, viene lasciata sola e cadere nel vuoto. Anche noi che ci professiamo cristiani, che andiamo a messa tutte le domeniche, che regaliamo un soldino di speranza agli extra comunitari agli incroci delle strade, che ci confessiamo e comunichiamo una volta all'anno, che pretendiamo il matrimonio cattolico dai nostri figli, non facciamo nulla. Anche noi ci accodiamo vigliaccamente all'altro mondo cattolico progressista in silenzio e poi ci andiamo a chiudere in sacrestia. Sarebbe ora che uscissero dalle sacrestie, che i preti scendessero dai pulpiti e uscissero dalle chiese, che i frati abbandonassero i conventi, che le suore recitassero meno rosari, e incominciasse nelle piazze, nelle vie, nelle scuole, nei posti di lavoro, nelle famiglie, in televisione, sui giornali a diffondere la Paola di Dio, a difendere le parole del Santo Padre e le ragioni della Chiesa e far conoscere le tragedie che vivono i cristiani del Sudan, del Kossovo, del Pakistan, dell'Afghanistan, del Vietnam. Possibile che il mondo cattolico sia insensibile a queste tragedie? Possibile che i cattolici italiani appartenenti ai due maggiori schieramenti politici abbiano dato il loro cervello all'ammasso? Chi li sveglierà dal lungo letargo?

Il 13 giugno prossimo tutti saremo chiamati alle urne per il rinnovo del Consiglio Provinciale e per il Parlamento Europeo. Ci viene offerta una occasione irripetibile. Usiamo con oculatezza la matita copiativa che il Presidente del Seggio elettorale ci consegna con le due schede e mandiamo alla Provincia e a Bruxelles uomini di provata fede cattolica. C'è urgente bisogno di loro.

Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

Partita I.V.A. n° 01612500783

Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.

Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.



mensile del centro socio culturale "VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

87100 COSENZA

www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

Le orme di San Francesco di Paola custodite a Paterno

di Francesco Rubino

Fra i diversi oggetti, collegati alla persona di San Francesco di Paola e riguardati con venerazione dai fedeli che visitano il suo Santuario a Paterno, v'è un pezzo di roccia del Pollino dalla configurazione al sandalo d'uno dei piedi di San Francesco (l'altro si trova a Morano Calabro) mentre nella cappellina denominata Oratorio, nel fondo del giardino superiore del convento, se ne scorge un'altra di orma sulla lastra dell'antico pavimento in pietra dove, si tramanda, il Santo si poneva per la sua preghiera al Signore con gli altri religiosi e per le sue rigorose flagellazioni e penitenze.

Paterno le ha sempre custodite e le custodisce tutt'ora gelosamente.

Esse le richiamano i piedi benedetti e belli di quell'Uomo inviato dalla Provvidenza perché le fosse Padre di vita cristiana e Amico confidente dei suoi dialoghi col Signore, al quale affidare i bisogni quotidiani di ciascuno e delle proprie famiglie.

Queste preziose orme hanno parlato nel passato e parlano ancora oggi del cammino quotidianamente seguito da San Francesco, a piedi nudi o con ruvidi sandali, sempre diretto verso Dio e verso quanto Dio ama, le creature in genere e gli uomini in particolare, riguardati ed amati quali fratelli. Se a Dio l'amore era assoluto e totale, agli uomini era di condivisione d'ogni ricchezza del suo cuore, attinta in Dio.

I suoi piedi, al primo sorgere della luce del giorno, si muovevano verso la dimora del Signore, la chiesa o coro del convento, per elevare la preghiera risonante al Cielo per i tanti doni invisibilmente ma continuamente profusi e per la lode che sempre, da ogni cuore, deve salire al Dio Creatore e Salvatore.

In tali luoghi, oltre alla preghiera, si dava spazio e tempo, sotto la luce dello Spirito, al comune riflettere dei religiosi dimoranti con lui nel convento che andava sorgendo, condividendo l'impegno per una santità comunitaria attraverso quella personale d'ognuno, per essere testimoni edificanti e trascinandoli il popolo, veramente fortunato, di Paterno alla pratica delle virtù evangeliche.

I piedi di San Francesco conoscevano, e bene, il cammino verso la "Grotta". Là, in momenti vivamente attesi e desiderati, scendeva per ricaricarsi e rifornirsi d'Amore dal cuore inusabile del Cristo Crocifisso.

Non momenti, ma lunghissime ore e, a volte, intere giornate trascorrevano per lui in una unione mistica col Signore, completamente immerso e nascosto nel suo Cuore Divino.

Altamente contemplativo, San Francesco era, anche, un solerte operaio; zappava, infatti con gli altri confratelli l'orto del convento per procurare legumi, verdure o altri ortaggi da servire come cibo al sobrio e parco desinare conventuale; batteva la mazza per cavare pietre da servire alla costruzione della chiesa e del convento; si recava nelle montagne sovrastanti il paese con altri operai e, a volte, con molta gente per squadrare travi per l'intelaiatura della chiesa o per raccogliere legna da bruciare al fuoco, nelle rigide giornate invernali, o per ardere nella calcara del monastero.

Lavorando o camminando in detti luoghi, a piedi nudi o con i sandali, non mostrava mai stanchezza né altro disagio, che anzi, a dire del teste 57° del Processo Cosentino "... andava sempre scalso per dentro li boschi portando trabi fresche petre et mai li pedi soi erano maculati in cosa alcuna e che sempre minnava la matza zappava, cavava petre et le mano sue parevano più gentili che uno Signore. Et più sa ipso testimonio che sempre andava con un abito lacerato da sopra le carni et sempre odorava con lo vultu suo alegro et iocundo".

Le orme di San Francesco rivelano il suo cammino d'Apostolo in tutta la terra di Calabria e fin'anche nella Sicilia.

Quando veniva richiesto in qualche luogo come messaggero di buoni consigli o di illuminata ed esperta guida nel cammi-

no di riconciliazione con Dio o, ancora, per impiantare una delle sue invidiate oasi (conventi) di pace e santità, non poneva alcun rifiuto. Volentieri, sospinto dalla forza dello Spirito, con qualche suo già provato eremita, si poneva in cammino per sentieri lunghi e disagiati a recare l'esempio del suo vivere da amico di Dio, e a suggerire la penitenza come radicale rinnovamento dei cuori, cogliendo alle radici gli inestimabili valori contenuti nel Vangelo di Gesù.

Esse ci segnalano, ancora, la sua totale ed amorosa sottomissione di devotissimo figlio alla Chiesa.

Gli fu sufficiente, infatti, la sola richiesta del Papa Sisto IV° di recarsi in Francia a Tours, presso il Re Luigi XI, ch'egli lasciò immantinentemente la sua diletta terra per andare a riaccendere il gelido cuore dell'infermo sovrano con l'amore divino e condurlo all'accettazione serena d'una morte in pace col Signore.

Le sue orme, come gioielli, rimangono a Paterno.

Sono un dono delicato indicante perenne preferenza al paese che lo stimò e lo stima ancora come Padre.

Esse, come Voce parlante del Santo, vogliono suggerire, a chi le osserva, di modellare il cammino nella vita e nel tempo a quello di Gesù, come fu sempre il suo, perché ciò facendo non camminerà mai al buio e conoscerà, al contrario, intima pace e vera gioia nel cuore.

Il sofferto bisogno dell'uomo di unità e di coerenza

di Franco Pulitano

La vita dell'uomo è contrassegnata da uno sforzo continuo per risolvere il problema della composizione delle parti dissociate della sua persona in una instabile unità.

Il confine tra il bene e il male attraversa, in maniera poco definibile, ogni singolo uomo.

Questo dualismo potremmo considerarlo come contrapposizione tra anima e corpo, oppure, freudianamente, come conflitto fra principio del piacere e principio della realtà.

Pertanto, possiamo dire che il sofferto bisogno dell'uomo di unità e di coerenza, che spesso non trova un'ideale soluzione, è alla base di molte drammatiche situazioni esistenziali che sfociano, spesso, nell'angosciosa convinzione dell'inutilità della vita.

L'uomo occidentale di oggi è così alienato, psicologicamente depresso, emotivamente fragile, angosciato, preda di impulsi distruttivi.

Accade spesso che alcuni "divi", dello spettacolo, dello sport, della moda, abituati alla ricerca sfrenata dei piaceri e del benessere materiale, attratti dal fascino dei riflettori, sempre alla ricerca di un ruolo di eroe onnipotente, facciano uso di sostanze stupefacenti nella vaga illusione di continuare a mantenere il successo e quando, per disparati motivi, la loro immagine comincia ad appannarsi, si lasciano prendere da uno sconforto tale da cercare, persino, l'annullamento della propria esistenza.

Tutto ciò perché oggi l'operare dell'uomo non è indirizzato al soddisfacimento dei be-

ni spirituali, ma a quello dei bisogni consumistici per cui tutto è mercificato, oggettivizzato.

Tutto è appiattito su un carnevale di distrazioni senza fine.

Conta il successo, la performance economica. Un disastro per il tempo interiore. Le cause vanno ricercate nella società scristianizzata in cui viviamo, che considera l'aver come l'unico stile di vita accettabile senza rendersi conto che nell'aver convivono il possesso, la violenza, l'egoismo e nell'essere l'amore, la vera gioia che è la capacità di essere felici.

La verità dell'uomo è perduta se egli si lascia sopraffare dalle esteriorità che lo soffocano.

Il valore della vita umana, la sua vera profondità consiste in ciò che dalla sua matrice naturale e genetica può nascere e derivare. Secondo Nietzsche ciò che è derivato può avere più valore della sua origine.

Tutta la società è nell'individuo, tutto l'individuo è nella società.

"Nessuna delle virtù etiche sorge in noi per natura" dice Aristotele.

L'uomo lascia tracce di sé nell'azione, proprio perché nell'azione esprime il dominio della ragione.

Vogliamo augurarci che le giovani generazioni volgano lo sguardo verso le cose belle e grandi del mondo perché l'unificazione dell'io si modelli sull'eroe positivo e non su quello del "Grande fratello", realizzando così l'umanizzazione degli istinti, vincendo l'anarchia interiore e l'asservimento dell'anima.

La fiducia nella vita dipenderà da quanto la famiglia, la scuola, la chiesa, la società sapranno fare per far diventare le giovani generazioni consapevoli che vi sono dei motivi e degli interessi culturali, sociali e morali che vanno salvaguardati per il bene di tutti.

PRECISAZIONI STORICHE Sulla prima biografia del Taumaturgo di Paola

di Vincenzo Napolillo

Padre Francesco Russo, trattando di Giovanni d'Aragona, che fu amministratore della chiesa di Cosenza, metteva in luce che il cardinale, figlio di Ferdinando I re di Napoli, fu "tutt'altro che benovolente" verso S. Francesco di Paola, tanto protetto dai suoi predecessori Bernardo Caracciolo e Pirro (o Pietro) Caracciolo. Il motivo dei dissapori fu raccontato dal primo biografo del Santo nel modo seguente: "Bisogna sapere che, da principio, quando il buon Padre cominciò a edificare i monasteri, parecchi invidiosi suggerivano al re di Napoli, al duca di Calabria (Alfonso d'Aragona) e al cardinale d'Ungheria (Giovanni d'Aragona) di fargli del male". L'anonimo biografo chiamò Giovanni d'Aragona il cardinale d'Ungheria, perché il 19 aprile del 1479, il papa Sisto IV (Francesco della Rovere), per promuovere una crociata contro i Turchi, lo nominò legato ("de latere") in Ungheria, dove regnava Mattia Corvino, marito di Beatrice, sorella del cardinale. L'anno dopo, il cognato lo nominò arcivescovo di Strigonia (Esztergom), senza l'assenso papale, che arrivò soltanto quando il legittimo titolare, Giovanni Beckenschlager, fu trasferito a Salzbürg (Salzburgo), patria di S. Stefano, primo re cristiano d'Ungheria. Il 10 settembre 1483, Giovanni d'Aragona tornò, per la seconda volta, in Ungheria e si recò anche in Germania per svolgere missione di pace tra Mattia Corvino e l'imperatore.

Il cardinale Giovanni d'Aragona espulse dalla chiesa di Santa Maria di Pozzano, in Castellamma-

re di Stabia, i frati che avevano costruito un piccolo convento, con il favore di mons. Alessio Certa, vescovo del luogo, e della cittadinanza, senza autorizzazione del re. Il cardinale fece costruire sul posto una casa di sua proprietà. Afferma il biografo di S. Francesco di Paola che quella casa poco giovò al cardinale "giacché prima che finisse l'anno, venne a morire avvelenato, a Roma, al tempo di papa Innocenzo".

Chi era l'anonimo biografo? Il padre gesuita Daniele Papebroch, avendo trovato un esemplare della Vita di San Francesco di Paola nel convento dei Minimi di Bruxelles, scritto in francese, ne dedusse che l'autore fosse francese. Nel 1675 lo tradusse in latino col titolo: *Libellus de vita et miraculis Sancti Francisci*. Ma padre Giuseppe Perrimezzi scoprì un altro manoscritto, più antico del suddetto esemplare, scritto in italiano e tradotto in latino nel 1637. Le sue indagini lo convinsero che l'autore della Vita fu padre Lorenzo Delle Chiavi, in latino Clavense, nato nella terra (ossia baronia) di Regina, in provincia di Cosenza. Padre Lorenzo Delle Chiavi dell'ordine dei Minimi scrisse, dunque, l'opera che ha per titolo: *Vita di San Francesco di Paola scritta da un discepolo anonimo suo contemporaneo (1502)*.

Fu lui a divulgare la leggenda che il cardinale Giovanni d'Aragona fu ucciso. Fu preso sul serio, perché il cadavere del cardinale dal suo palazzo di San Lorenzo in Lucina fu portato sbrigativamente alla sepoltura nella basilica di S. Sabina, sul colle dell'Aventino, della quale egli era titolare.

Si pensò al veleno, ma ciò è smentito categoricamente dall'Ughelli, che ha scritto: «<Fato functus est an. 1485>>. Giovanni d'Aragona morì di morte naturale il 17 ottobre del 1485.

Nella lettera dell'Arlotti del 7 ottobre si legge: *Peste in Roma. El qual Cardinale sta pur così debole con la febbre continua*. Difatti, l'Arrivabene, nella sua relazione del 17 ottobre 1485, spedita da Roma, non fece alcun accenno al veleno: *Questa nocte a le ore X se ne (è) morto lo Card. De Aragona*. L'Arlotti, oratore (cioè ambasciatore) del duca di Mantova) precisò: *In quest'ora il rev. et ill. quondam cardinale de Ragona vostro cugnato expiravit. En gran devotion et religion è passato*. Giovanni Lanfredini, il 19 ottobre 1485, comunicò al governo di Firenze: *Hoggi ci aspettiamo el Re. Et in questo punto c'è la morte del cardinale suo figliuolo, di che sua maestà riceve danno gravissimo*. Benché naturale, la morte di Giovanni d'Aragona fu veramente un grave danno per il regno di Napoli, per la chiesa, per l'umanità.

Le testimonianze delle sue virtù confermano che la chiesa di Cosenza non tirò un sospiro di sollievo per la morte del suo ammi-

nistratore. Nei «Privilegi e Capitoli di Cosenza e Casali» si rileva, infatti, che la mensa arcivescovile fu spogliata e privata, con gran danno e pregiudizio, del feudo di San Lucido.

Il biografo di S. Francesco di Paola fece sapere che il re di Napoli, fratello del cardinale (si tratta, quindi, di Alfonso II) mandò, per malanimo, il comandante d'una trireme con molti armati ad arrestare l'eremita Francesco. Chi diceva che l'uomo di Dio era nei boschi e chi in chiesa, dove fu finalmente trovato in preghiera. Il buon Padre accolse il padrone della nave, che doveva condurlo in prigione, con bontà e gli diede delle candele: una per il re, l'altra per la regina, la terza per il duca e l'altra per la duchessa, dicendo che se non si fossero emendati, Dio li avrebbe castigati. Aggiunse il biografo: «<E il castigo venne. Infatti, l'anno 1497, il Re di Francia, Carlo VIII di Valois, cacciò via il Re di Napoli, occupando tutte le regioni d'Italia. Quando il Re di Napoli morì in esilio, gli successe il Duca di Calabria, suo fratello, il quale poco dopo venne a morire. Gli successe Federico, che governò con molta saggezza e prudenza il regno di Napoli. Dopo la morte, però, del re Carlo VIII (1498), che avvenne nel dì della Pasqua fiorita, cioè la Domenica delle Palme, Ludovico (Luigi XII), duca d'Orléans, succeduto al re Carlo, occupò il Ducato di Milano, conducendo il duca prigioniero in Francia. Subito dopo, occupò tutta l'Italia, menando in Francia il re Federico. Era l'anno 1500. Da ciò appare che regnarono poco; cosa che il buon Padre aveva predetta>>».

Bisogna ricordare che Lorenzo Delle Chiavi non avendo spiccato senso storico, commise degli errori, che vanno segnalati solo per amore di verità. Un errore è che Carlo VIII non entrò in Napoli, abbandonata da Ferdinando II o Ferrandino, nel 1497, ma il 22 febbraio 1495. Alfonso II, avendo abdicato in favore di suo figlio Ferdinando II o Ferrandino (23 gennaio 1495), si ritirò a Mazara e, alla fine, si fece monaco ovetano. Morì a Messina nel 1495 (e non a Monreale come pare a P. Giuseppe Roberti).

Ferdinando II d'Aragona, che non fu fratello di Alfonso II, morì improvvisamente il 5 ottobre 1496. A lui successe lo zio Federico, principe di Squillace e di Taranto, che morì in Francia, nella contea di Maine, il 1504. Fu, per pietà e umanità, fra i migliori figli di Ferdinando I. Spirò fra le braccia di Francesco di Paola, che prima egli aveva accompagnato in Francia.

Luigi XI chiamò al suo capezzale il Paolano perché lo guarisse. Il miracolo non riguardò la sua salute fisica, ma quella interiore, spirituale. Il re di Francia morì a Plessis les Tours, il 30 agosto 1483, nella rassegnazione, nella fede e nella pace.



EUGENIO GUERCIO - L'umanità di un poeta popolare

di Franco Michele Greco

Gustave Flaubert sosteneva che, al pari dello zucchero, la poesia è ovunque, basta saperla estrarre; e comunque nasce sempre da un individuo che ha un cuore enorme e generoso.

Di cuori così è ricca la gente calabrese; poeti in vernacolo, verseggiatori, persone che non hanno fatto alcuna scuola ma che hanno il talento di esprimere stati d'animo, oppure irridere con il pungiglione della satira e dell'ironia. Sono poeti semplici, umili le cui composizioni hanno una loro intima validità, indipendentemente dal rispetto della metrica o della rima, ma sono di una spontaneità che è sintomo della vera poesia.

Uno di questi poeti popolari è stato senz'altro Eugenio Guercio, nato a Dipignano nel 1905 ed ivi deceduto nel 1961.

Un'esistenza breve, la sua, ma intensamente vissuta e caratterizzata, non solo dal suo estro poetico, ma da vivace fantasia e vigorosa ingegnosa.

Un tentativo di recupero, compiuto nel 1988 dai familiari di Eugenio Guercio, ha salvato dalla sepoltura, cui la fretta della storia li aveva condannati, i versi straordinari di questo figlio illustre di Dipignano, "del geniale poeta popolare che non ambiva plausi né lodi".

Guercio era uomo maestoso, gioviale, dalla risata contagiosa, dal sorriso di chi sa di aver preservato intatta "l'anima fanciulla".

Il poeta dipignanese non pensò soltanto a conservare e tramandare il senso delle sue esperienze, a fissare attraverso le poesie in vernacolo avvenimenti ed emozioni che lo avevano visto protagonista, ma anche a raccogliere pezzi di storia umana che lui vedeva emblematici di un periodo, di un clima storico-culturale, ma anche di una coerenza intellettuale e morale, che considerava un valore di cui dare esempio ai giovani.

Recitano i suoi versi del 1944:

"Oh! populu chi si natu cecatù/ pecchi u li vo rape s'occhicelli?/ nun vidi cumu si marturiatu/ e si restatu senza quazunelli??"

(Popolo che sei nato cieco/ perché non vuoi aprire i tuoi piccoli occhi?/ non vedi come sei afflitto/ e sei rimasto senza calzoni??...)

Uomo di forte coerenza, Guercio testimoniava nel quotidiano, senza com-

promessi, ciò che pensava, ciò in cui credeva, libero, fiero e determinato di andare anche contro corrente, senza dover dare conto agli altri o dover tener conto dei commenti, delle critiche altrui.

Ironico verso le mezze figure, verso le ambiguità e le ipocrisie, verso la rassegnazione, il quieto vivere. Esempio di coerenza, di autenticità, di tenacia. Un uomo geneticamente ribelle; stregato dall'anima antica del suo paese, dalla storia, dalle tradizioni, dalle espressioni più genuine della sua gente, dalla lotta proletaria (fu comunista per tutta la vita), dagli amici veri e sinceri, da Dio (lo sfiorò ma non si convertì mai) e da Cristo (prese come maggior insegnamento: 'Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te'). Un poeta "eretico", inclassificabile, uno che delle accademie se ne strafregava e che cantava fuori dal coro per vocazione. "Non rimpiango - sosteneva Guercio - i valori che ci hanno insegnato quando eravamo ragazzi, perché abbiamo avuto dei cattivi maestri, ma forse l'umanità che c'era quando tra gente povera, ci si sentiva fratelli al di fuori di convinzioni religiose o politiche, quella sì che la rimpiango. Cattivi maestri erano quelli che, quando ero giovane, avevano il potere e quelli che erano assoggettati al potere: 'Credere obbedire e combattere', 'Obbedienza cieca pronta e assoluta', ripetevano in ogni luogo, anche con enormi scritte sui muri. - E' inutile - diceva Guercio - inginocchiarsi ai tiranni a meno che non si voglia perdere ogni dignità; sono orgogliosi di poter dire, non ho mutato, non ho tradito, né per torraconto, né per paura, né per qualsiasi altra debolezza umana..."

Recitano i suoi versi del 1952:

"Ca nùe volimu: pace e lavoru/ nnò guerra, tribuli, nmicci e scuru. . ."

(Noi vogliamo: pace e lavoro/ no alla guerra, alla sofferenza, ai nemici e al buio...)

Cosa rimane da raccontare o da capire di un poeta che di sé ha detto tutto nei suoi versi?

Forse il fatto che ha cercato di dimostrare che egli era "uno del popolo", che per uno strano caso si era trovato a disporre parole sulla carta. Sapeva di essere un poeta: nient'altro che un poeta: con discezione, con innocenza.

Non aveva dubbi e incertezze. Così, anche attorno agli episodi minimi della sua vita, si formava un'atmosfera di fatalità poetica che il suo amico, il poeta e pedagogista dipignanese Francesco D'Alessandro, seppe spiegarci bene nei due articoli (uno dei quali apparso su "Risveglio Cosentino"), pub-

blicati subito dopo la scomparsa di Guercio. Tutti i suoi atti, le parole, le predilezioni e le avversioni obbedivano a una necessità: la passione per la gente, che ha dato, a mio giudizio, tanta ricchezza al suo essere poeta trasformandolo, come fu definito, nel "cantore del popolo".

Una passione che nasceva nella Dipignano delle sue origini, fatta di povera gente, di calderai e di emigranti, di operai sfruttati, di donne ingenui, di sindaci "vendicativi".

Guercio fu fedele a quel concetto di poesia come impegno etico e civile che aveva condiviso per lunghi anni con D'Alessandro. Insieme diedero voce ai calderai di Dipignano, abbarbicati a una tradizione millenaria che è ormai perduta per sempre; ai contadini e alla civiltà dei campi da coltivare, delle bestie al pascolo, del terriccio dentro le unghie, del sudore, di quel mondo del lavoro, della fatica, che si rispecchia nei versi di questi due straordinari poeti.

Un giorno chiesi a D'Alessandro se Eugenio Guercio poteva essere considerato un grande poeta, sia pure del vernacolo calabrese.

"Le grandi menti - rispose D'Alessandro - provengono tutti dai piccoli agglomerati urbani, lontani dalle città - In questi piccoli centri non c'è niente e la persona vive solo d'immaginazione, fantastica realtà e mondi che non può vedere ma sognare. Questo è il terreno fertile, il seme del poeta Guercio. L'uomo nato nella grande città non trova nulla o poco che stimoli la sua fantasia. Se per alcuni versi è più evoluto, per altri vivere in città è un grosso handicap per la creatività. Guercio ha amato Dipignano e ha inteso la poesia in vernacolo come cultura, storia e radici ed essa è diventata il respiro stesso della sua vita".

Eugenio Guercio, infatti, seppe raccogliere gli umori di questo popolo silenzioso senza intenti celebrativi o nostalgici: una verità umana che sentiva sua e sapeva restituirci con rigore e profonda passione conoscitiva.

Recitano i suoi versi del 1948:

"Dipignà! Ti l'hau dit tu/ ca tu teni na jstigna:/ o si statu maledittu/ o ha tagliatu ncuna vigna/ (Dipignano! Te l'ho detto/ che tu hai una bestemmia:/

o sei stato maledetto/ o hai diviso qualche vigna/).

Mi piace riportare alcuni versi che chiudono la raccolta poetica, curata dal figlio, Palmiro:

"Oh! Segnure miu quantu n'ha fattu/ sutta su munnu tuu ch'è tantu bellu!/ ognuno si cce am-

muccia e fa ricattu/ e cerca di spoglià lu fratiscellu!/"

("O mio Signore quante ne hai fatte/ sotto questo tuo mondo che è tanto bello!/ ognuno vi si nasconde e fa ricatto/ e cerca di spogliare suo fratello!/.")

E' vero che a volte il suo arnese era il bisturi, che scavava nell'umanità dolente, ma i suoi personaggi erano protagonisti di un'epica misteriosa, che si nascondeva negli eventi minimi della vita.

Quelle di Eugenio Guercio sono poesie-racconto o, meglio, racconti in forma di poesia. Il vernacolo dipignanese ci appare allora mirabile mezzo che permette a un'intera società di entrare nella poesia attraverso il colore del popolo.

In nessun'altra lingua Guercio avrebbe potuto scrivere tante sferzate e usare così bene il sottile strumento della satira, in nessun'altra lingua la gente di Dipignano le avrebbe così a lungo tenute a mente e ripetute.

Una grande curiosità per i fatti del passato forse più che una ragione letteraria spinge oggi i dipignanesi a leggere con avidità e ricordare le poesie in vernacolo di Eugenio Guercio: "U cap'ufficiu e lu medicu Rassu" (1944); "Mercatu neru" (1944); "Panorama du Comune" (1945); "U postale" (1950); "I voti" (1952); "A metate e l'ogliu" (1953); "U fucatu" (1954); "A festa di furchettuni"

(1956); "U marasciallu"; "U zappature e lu sule"; "L'affascinu e la mmidia"; "U gattu allu surice"; "A Riforma".

Vera libertà Guercio ritrova in questi componimenti dialettali in cui opera potentissime concentrazioni: sintesi di un'intera società con le passioni di tanti cuori, con i drammatici e romanzeschi intrecci della vita.

Nei versi del poeta dipignanese scorrono vicende note e meno note che riguardano la storia di una piccola comunità; c'è il suo disprezzo esplicito della DC e l'atmosfera rovente del voto del 18 aprile 1948. Ci sono versi anche duri (e che oggi appaiono eccessivi) su non pochi esponenti altolocati del luogo. Forse ai nostri giorni così vuoti e superficiali sarebbe ancor più necessaria la voce di Eugenio Guercio, la sua figura imponente e sanguigna che inquieta la pigra pace delle coscienze col fuoco dei suoi versi che risuonano dal suo salone da barbiere.

E' un magnifico esempio di poesia in vernacolo, quella del poeta dipignanese: versi di schietta ispirazione paesana e di fresca espressione dialettale che ci riporta indietro nel tempo, facendoci rivivere un mondo ormai scomparso e coloriti modi di dire, una società che addirittura sembra non essere mai esistita.

Eugenio Guercio è ricco di intimità. La sua vena poetica, nata in prevalenza

dall'atavica miseria della sua gente, dal mondo della sua giovinezza, che gli formò il temperamento, ci consente di riscoprire appieno, quasi come in uno scavo archeologico, quel mondo calderai e contadino che tempo dietro tempo è andato cedendo agli assalti della cosiddetta civiltà e del consumismo.

Fu un grande, Eugenio Guercio. La storia può rintracciarne i modelli ma non troverà più discepoli, eredi nella Dipignano di oggi.

E fu una vera perdita la sua scomparsa, avvenuta tragicamente a causa di un incidente sul lavoro. Era il 12 aprile 1961.

Chi lo ha conosciuto ricorda che era un uomo con cui si poteva discutere di tutto con gentilezza e con spirito d'amore per la poesia. Certamente la sua personalità ha inciso a fondo in ciascuna persona che lo ha conosciuto, perché aveva le qualità umanistiche che scompaiono sempre di più e senza le quali non vi è civiltà della conservazione, non civiltà della parola e dell'amicizia. Non so se qualcuna delle sue poesie in vernacolo consegnerà la sua immagine al futuro, in ogni caso tutto si perde e niente si perde, nel senso che quando pure di Eugenio Guercio non restasse l'opera e la memoria storica, rimarrà in chi lo conobbe la sua umanità e indirettamente essa nutrirà anche il tempo futuro e il suo amato paese.

A 50 ANNI DALLA MORTE

ALCIDE DE GASPERI, Cristiano, Democratico, Europeo

di Stelvio Nunziata

Ci sono molti che nella politica fanno solo una piccola escursione, come dilettoni, ed altri che la considerano come accessorio di secondarissima importanza. Ma, per me, fin da ragazzo, era la mia carriera, la mia missione. Alcide De Gasperi iniziava la sua giornata leggendo l'Imitazione di Cristo o meditando su una pagina delle Sacre Scritture. Pregava spesso e si poneva di fronte agli avvenimenti con la tranquilla serenità di chi accetta i disegni imprevedibili della Provvidenza e sa che il Signore non nega mai il suo aiuto a chi lo chiede. Viveva la sua fede come un intimo rapporto con Dio, colloquiando in segreto con lui, senza mai ostentare le sue pratiche religiose. Non si trattava di una religiosità avulsa dalla vita concreta, ma al contrario motivo e ispirazione per l'azione. Il De Gasperi uomo di fede e il De Gasperi uomo politico erano tutt'uno. De Gasperi fu diverso dagli altri politici italiani del dopoguerra. Il suo itinerario politico, d'altra parte, era stato ben differente da quello tipico degli esponenti del mondo cattolico italiano. Più della metà della sua vita, infatti, si era svolta all'interno dell'Impero Austro-Ungarico. Nel Trentino si era formato spiritualmente e culturalmente e aveva fatto le sue prime esperienze politiche. Non aveva quindi vissuto il trauma della questione romana, le polemiche sui cattolici deputati, la mancata esperienza del partito politico e soprattutto il dissidio tra lo Stato Italiano e la Chiesa cattoli-

ca. La sua origine e la sua formazione spiegano il rifiuto di ogni nazionalismo, l'attenzione ai problemi delle minoranze etniche e all'apertura ai grandi problemi internazionali. La sua solitudine politica, se così si può dire, non significava che non avesse amici. Dotato di un fine umorismo, che si manifestava soprattutto nei rapporti coi suoi cari, amava le relazioni umane. Credeva nell'amicizia, una amicizia fatta di sostanziale rispetto e attenzione per gli altri, anche se la sua natura montanara, aliena dalle manifestazioni esteriori, lo faceva apparire chiuso e schivo. Riteneva che il Comunismo si combattesse non tanto con leggi repressive, ma con il raggiungimento di una maggiore giustizia sociale e una più equa distribuzione della ricchezza. Ma per distribuire la ricchezza occorreva prima crearla. La sua origine e la sua preparazione lo rendevano particolarmente attento agli sforzi per la costruzione dell'Unità Europea. Capiva che in questo modo si sarebbero rimarginate le ferite aperte dell'ultima guerra tra i Paesi del vecchio continente. E capiva anche che l'Italia aveva tutto da guadagnare, anche sul piano economico, ma non solo su questo, dal processo di integrazione. Animato da spirito patriottico, ma non nazionalistico, era convinto che le ragioni delle comuni radici cristiane avrebbero spinto all'unione e che per questo valeva la pena di accettare qualche limitazione della sovranità nazionale. De Gasperi fu uomo d'azione. Non scrisse opere teoretiche o testi dottrinari, ma articoli di giornale, discorsi per occasioni contingenti, lettere. Tutto quello che scrisse, ha un unico preciso fondamento: la sua fede cristiana, da cui traeva, volta per volta, ispirazione per l'azione concreta. Per questo senso, che la sua politica fu definita la politica ispirata. Un insegnamento quello di De Gasperi, profondamente attuale anche oggi.

Siamo tutti infedeli!

Solo con la preghiera e con l'amore possiamo debellare le cause del terrorismo

di Francesco Gagliardi

Tutto quello che sta accadendo in Irak, in Palestina, in Spagna, in Russia, in Indonesia, in India, in Pakistan, in terre sconvolte da terribili stragi e da guerre infami, è stato già tutto scritto sui giornali e tutto detto dai vari commentatori politici televisivi e non è neppure una novità o una sorpresa.

Ormai alle stragi e al terrore ci abbiamo fatto il callo e non sarà una novità se domani il terrorismo colpirà ancora anche nella nostra amata Italia nell'imminenza della competizione elettorale per il rinnovo del Parlamento Europeo. Quello che accadrà nessuno lo saprà e da nessuno potrà mai essere definito una sorpresa. La strage imminente ci è stata annunciata. Basta aspettare ancora un po' per sapere dove e quando i terroristi colpiranno. Il terrorismo internazionale, in collaborazione con certe frange terroristiche nostrane, approfittando anche delle lotte intestine interne, dell'odio viscerale tra le opposte fazioni, delle divisioni incalcolabili tra destra e sinistra, seminerà ancora una volta lutti e rovine, colpendo obiettivi strategici, coinvolgendo persone innocenti ed inermi, come del resto ha già fatto in Spagna, nazione a noi molto cara ed amica.

I fondamentalisti islamici, Al Qaeda, Bin Laden, hanno in programma da sempre il terrore come mezzo per abbattere e cacciare gli "infedeli" e gli "infami" e instaurare un regime a loro gradito. Spagna docet. Il grande progetto di intervenire e interferire nella campagna elettorale spagnola era noto da diversi mesi, e ci sono davvero riusciti. E gli attentati sui treni dei pendolari ne è stata la prova più lampante. Sono riusciti a sconfiggere il governo di Aznar che aveva mandato i soldati a combattere in Irak, grazie anche ai suoi errori, alle bugie ed alle menzogne del dopo strage. Aznar è stato punito non solo e soltanto per aver nascosto agli spagnoli la matrice islamica per gli attentati sui treni, ma per aver anche addossato la colpa ai terroristi dell'ETA. E così, in soli tre giorni, dopo le stragi sui treni, gli spagnoli si sono arresi senza nemmeno combattere e sono scappati vigliaccamente di fronte al nemico che aveva ucciso 200 persone inermi che di mattino presto andavano a lavorare. Sono scappati lasciando tutti inebetiti e per ritorsione e per fare un grande favore a Bin Laden ed ai loro accoliti hanno mandato a casa, anche se democraticamente, un governo amico dell'Italia, dell'Europa e dell'America.

Ora, il nuovo governo di Zapatero, uscito vincitore dalle urne ancora fumanti delle stragi sui treni madrileni, dovrà rispettare i patti e le promesse fatte

durante la campagna elettorale. Zapatero non potrà venire meno al suo impegno preso: ritiro delle truppe spagnole dall'Irak. Tempo: 30 giugno p.v. E così il nuovo governo spagnolo, scelto sotto le minacce del terrorismo, sarà succubo dei fondamentalisti e le scelte che dovrà fare non saranno certamente libere e democratiche e, se non si farà quello che loro vorranno, puntualmente, come hanno del resto già minacciato, arriveranno altre stragi ed altri civili innocenti saranno coinvolti.

Vacilla ulteriormente il residuo di una pace stabile e duratura, e le trattative nelle sedi istituzionali nazionali, europee e mondiali si disperdono nei meandri bui della politica chiacchierata e nella sabbia del deserto.

Si allontana sempre di più uno Stato Palestinese libero e democratico, uno Stato Israeliano sicuro e pacifico. Continuando di questo passo i cittadini dello Stato d'Israele e gli ebrei, ovunque nel mondo, non potranno mai vivere in pace ed in tranquillità e mai potranno essere sicuri non solo nelle loro case, ma anche nelle strade e nei luoghi di lavoro e forse anche ovunque si trovino. E i cittadini palestinesi che da sempre anelano e lottano per avere uno Stato sovrano, libero ed indipendente, di fronte all'odio imperante, alle vendette annunciate, alle ritorsioni giornalieri, alle stragi dei kamikaze, non avranno mai una Palestina sovrana. Più i giorni passano e più questa loro legittima aspirazione diventa sempre di più una ipotesi di fantascienza.

Tutti dicono che alla pace non ci sono alternative. Ma come arrivarci? Con le marce della pace? Bellissimi intenti, bellissime coreografie, ma con le marce, con i sit-in, con lo sventolio di 10, 100, 1000 bandiere al vento, con gli slogan, con i proclami, con i manifesti, con le aggressioni, non si intravedono segni di pace, non si costruisce la vera pace. La vera pace deve albergare, prima di tutto, nei nostri cuori.

Fino a quando il medio oriente non cesserà di essere un campo di battaglia; fino a quando Israele non avrà confini sicuri e i Palestinesi una loro nazione, una loro Patria; fino a quando in Irak non cesseranno le stragi e i colpi di cannoni; fino a quando non saranno debellati tantissimi mali che affliggono l'umanità (fame, miseria, carestie, malattie, odi, pregiudizi), la pratica del terrorismo regnerà sovrana ovunque nel mondo e i suoi tentacoli, come la piovra, ancora una volta si estenderanno ovunque.

Il Cardinale Camillo Ruini, Presidente della CEI, con forti accenti, nella sua prolusione, nell'aprire i lavori del Consiglio permanente di primavera, non ha soltanto parlato delle principali emergenze

nazionali ed internazionali, del ruolo della Chiesa Cattolica svolto, ma ha invitato tutti ad essere uniti se davvero si vuole sconfiggere il terrorismo, se davvero si vuole operare per una vera giustizia, per una vera pace. Se il mondo non si lascerà condizionare dalla paura e dalle contrapposizioni strumentali, i portatori del male, del terrore e delle guerre sanguinarie saranno sconfitti. Di fronte ad un nemico che usa armi micidiali e colpisce nel mucchio per colpire persone innocenti ed inermi, bisogna dare risposte adeguate, bisogna andare avanti uniti, facendo tesori dei prezzi pagati a New York, a Nassirija, a Madrid, in Terra Santa, ad Haiti, in Sudan e nel Kosovo. Per fronteggiare l'orribile catena di morte fatta di ritorsioni, di ricatti, di vili attentati, di guerre fratricide che umiliano il nostro tempo, il Cardinale Ruini invita tutti ad andare avanti senza farsi intimidire e senza farsi travolgere dalle emozioni. Ed in ultimo invita tutti alla preghiera. Solo con l'amore disinteressato verso il prossimo possiamo rimuovere le cause del terrorismo e rispondere in modo adeguato alle logiche del terrore e della guerra.

Crescono in parrocchia perché è qui che cresce il nostro futuro

di Liberata Massenzo

Come ogni anno è stato molto emozionante vedere i nuovi cuccioli pronunciare la promessa davanti ai loro capi.

Nel Branco Roccia Azzurra del gruppo Cosenza 2 i nuovi entrati devono promettere, durante una solenne cerimonia, davanti ai capi e al resto del branco, che con l'aiuto di Gesù e sul suo esempio, faranno del loro meglio per "migliorare se stessi, per aiutare gli altri, per osservare la legge del branco". La legge prevede che il "lupetto" (si vive insieme la storia del libro della Giungla) pensa agli altri come a se stesso, e vive con gioia e lealtà insieme agli altri fratellini.

Fin dall'età di otto anni si può far parte del branco, i bambini scoprono così una nuova dimensione, quella del gruppo. Il bambino che prima si relazionava con se stesso e al più con un'altra persona, in genere il genitore, ora si apre anche agli altri, al gruppo, inizia a scoprire il resto del mondo e la natura. E' molto impor-

tante questa nuova dimensione, già la scuola gli permette di vivere a contatto con i compagni, ma qui, per dare spazio alle attività previste dalla programmazione ministeriale, la socializzazione e il gioco sono necessariamente messi in secondo piano.

Nei gruppi parrocchiali invece è il gioco che diventa protagonista. Il bambino giocando si "allena a vivere", vengono simulate, infatti, attività reali nelle quali si cimenta con tutto se stesso, anche una semplice corsa ad ostacoli può essere vista come la proiezione delle nostre giornate in cui gli ostacoli rappresentano le difficoltà che affrontiamo e superiamo con slancio.

Partecipare alla vita parrocchiale è utile pertanto alla formazione psico-fisica del bambino, lo aiuta a vivere serenamente la propria infanzia e fanciullezza e lo prepara alla vita, è utile per conoscersi meglio, prendere atto delle proprie capacità, abituarsi a vivere con spirito di gruppo. Vengono sviluppate tre dimensioni: quella religiosa, relazio-

nale e della cittadinanza. Quella religiosa: vivendo con consapevolezza le fasi dell'anno liturgico; quella relazionale: si sviluppa negli incontri ma soprattutto durante le uscite durante le quali si condividono tutti i momenti della giornata, le gioie e le difficoltà, i giochi e la malinconia di trovarsi lontani da casa; la dimensione della cittadinanza si acquisisce prendendo atto che ognuno di noi svolge un ruolo nella propria città, nel proprio quartiere, nella propria famiglia ed è importante assumere dei comportamenti coerenti con i nostri principi.

Per tutti questi motivi è commovente vedere dei bambini che, per loro volontà, decidono di intraprendere un cammino di crescita che li porterà a conoscere meglio se stessi e a vivere in armonia con il creato. Tutti i gruppi parrocchiali e non solo il gruppo scout, sono finalizzati alla crescita sana dell'individuo. E' bello vedere che tanti bambini e ragazzi crescono in parrocchia perché è qui che cresce il nostro futuro.

La nuova società ha emarginato gli anziani

di Giovanna Pagano

Se facciamo un confronto tra la società di un tempo e quella di oggi ci rendiamo conto di quanti passi indietro abbiamo fatto. Quei valori predominanti quali rispetto, fiducia, saggezza che erano attribuiti agli anziani, i quali godevano di una posizione di primo piano in ogni famiglia, oggi non ci sono più. La nuova società dinamica, strutturata in base all'efficienza fisica e psichica dei suoi membri, ha gradualmente emarginato gli anziani, privandoli del ruolo sociale di prestigio di cui godevano nella società contadina e mettendoli in "pensione", sovente in condizioni poco dignitose. Così gli anziani sono venuti a trovarsi tra le persone emarginate ed escluse dalla società, sono stati considerati una nullità, qualcosa da utilizzare a tempo opportuno e da gettare dopo l'uso. Si sono ritrovati in una società che ha considerato l'egoismo e l'indifferenza valori predominanti, rifiutando la loro buona educazione, la riservatezza e la parsimonia per cui, spesso, sono stati costretti a trascorrere gli ultimi anni della loro vita confinati in case di riposo, a non godere del calore della propria famiglia. Questa purtroppo è una realtà che ci appartiene, che delude e che sicuramente va combattuta. Non possiamo accettare passivamente tutto ciò. Bisogna distruggere questa penosa discriminazione che porta inevitabilmente ad uno stato di emarginazione a cui la società costringe persone nobilissime e meritevoli di un diverso riconoscimento.

Se la società cominciasse a modificare la terminologia offensiva spesso riservata ai "vecchi" e studiasse forme di partecipazione e di coinvolgimento tali da facilitare il dialogo e il rapporto, si potrebbe sperare in una rinascita di quei valori antichi.

Gli anziani hanno la sensazione di essere un peso per le generazioni odierne; molti di loro all'emarginazione e alla solitudine aggiungono i gravi problemi da una pensione insufficiente a soddisfare i bisogni principali o dai malanni ricorrenti e incurabili; a tutto ciò si aggiunge l'atroce sofferenza perché consapevoli di essere stati abbandonati dai figli e altri parenti per i quali hanno lavorato tutta la vita.

Lo Stato può fare tanto, includendo gli anziani in appositi programmi sociali volti alla rivalutazione di persone che hanno lavorato incessantemente una vita intera. Ma il compito più importante è affidato a noi stessi: insieme alle esperienze delle passate generazioni, possiamo certamente avere un futuro migliore.

Collaborazione della Lega Tumori all'Ottava Edizione di Moda Movie 2004

di Sante Casella

All'Ottava Edizione Moda Movie 2004, promossa ed organizzata da "Creazione e Immagine" di Sante Orrico, è assicurata la collaborazione ed il coinvolgimento della Lega per la Lotta contro i Tumori - Sezione Provinciale di Cosenza.

La conferma - dopo una riunione operativa svoltasi nella sede della Lega di Via Montegrappa, con la partecipazione dello stesso Sante Orrico - è venuta dal presidente della Lega, avv. Francesco Martire, che ha manifestato l'interesse della Lega a partecipare, come per l'edizione 2003, a tutte le manifestazioni di Moda Movie. "Perché - ha detto Martire - si tratta d'iniziativa culturali che esaltano, fra l'altro, le occasioni di promozione e di "lancio" di messaggi di cultura, di salute e di successo per i talenti calabresi e cosentini, che si potranno affermare anche a livello nazionale, nel campo della moda, dell'arte e del cinema.

Nei prossimi giorni saranno precisate le modalità concrete del coinvolgimento nelle manifestazioni programmate nell'ottava edizione Moda Movie 2004, con particolare riferimento alla Serata Evento prevista per il 24 maggio al Teatro Rendano, con la partecipazione di 15 stili-

sti emergenti e di ospiti del mondo dello spettacolo, nonché all'appuntamento presso l'Università della Calabria, con la tavola rotonda sul cinema di Michelangelo Antonioni. Ma vediamo di seguito, il programma di massima proposto da Moda Movie 2004:

ESPOSIZIONE OPERE DI PITTURA E ARTE GRAFICA del maestro Michelangelo Antonioni (22/30 Maggio nel Ridotto del Teatro Rendano).

Conferenza Stampa presso Federmoda Confartigianato di Roma il 19 aprile per la presentazione di Moda Movie alla stampa nazionale.

Workshop - 22/24 Maggio nella Casa delle Culture di Cosenza - riservato a 15 stilisti e 15 studenti della Comunicazione - Rassegna Cinema Film e Corti di Michelangelo Antonioni Sempre nel mese di maggio - Tavola Rotonda su il Cinema di Michelangelo Antonioni presso l'Aula Magna dell'Università della Calabria. Infine, lunedì 24 Maggio, ore 20.30, Serata Evento nel Teatro Rendano, con 15 stilisti emergenti in concorso ed ospiti del mondo dello spettacolo. Nella stessa serata, Assegnazione Press Award (terza edizione) per Stampa e Televisione e Premio Calabria, con la presenza di uno stilista internazionale come ospite d'onore.

Un progetto di ricerca storica sull'acqua potabile a Cosenza

Il territorio è ricco di acqua per le falde acquifere, le sorgenti e per la presenza del Crati e il Busento

Oggi, più che mai, giustamente e molto opportunamente, anche nel nostro territorio, si tende a riscoprire aspetti della tradizione culturale e del patrimonio storico e ambientale ai quali è strettamente legata la nostra esistenza: ad esempio, i borghi, le strade, i fiumi e le fontane; cose queste che altri, nel passato, non sempre hanno pensato di valorizzare adeguatamente. Dunque, i tempi sono cambiati e la società è cresciuta anche grazie allo stimolo e all'azione delle istituzioni deputate a produrre cultura sul territorio, penso all'università, alle biblioteche, alle associazioni culturali, alla stampa periodica, che, inseriti e radicati nel nostro tessuto sociale, agiscono proficuamente in tutta la regione: lo testimonia l'aumentata richiesta di informazione e la sete di sapere presenti nella gran parte dei cittadini.

Anche la scuola, finalmente, ha deciso di aprirsi al sociale riscoprendo la nostra storia. Ad esempio, il "Nitti" di Cosenza, che si giova delle grandi capacità professionali del dirigente scolastico Vincenzo Rizzuto, e di un valido corpo docente, ha ideato e portato a compimento diversi progetti interessanti, tra cui quello che ha per argomento l'acqua e le nostre fonti; progetto che, tra il 2001 e il 2002, ha prodotto anche due testi a stampa e altrettante manifestazioni culturali aperte al pubblico. Questa sorta di rinnovamento della scuola è ancora più meritevole di apprezzamento perché, attraverso la didattica, che nel caso specifico non rimane fine a se stessa, sono stati prodotti risultati concreti per gli alunni e per la cittadinanza.

Il sottoscritto, che è stato coinvolto nel progetto dai responsabili dell'istituto in questione, ha collaborato con entusiasmo all'iniziativa e ha fornito le sue modeste competenze, acquisite nel corso degli studi specifici, condotti sul versante delle discipline biblioteconomiche, bibliografiche e storiche e in quasi trent'anni di lavoro al servizio della Biblioteca Civica di Cosenza e degli studiosi. La mia passione per la ricerca mi ha consentito di reperire altre cose interessanti in materia attinenti alle nostre acque, pertanto ho deciso di proporvi queste notizie di prima mano che riguardano specificamente proprio le più antiche fontane di Cosenza: appunto, una parte importante del nostro patrimonio culturale.

Ciò non prima di aver ricordato brevemente che i cosentini hanno il privilegio di vivere in un territorio ricco del prezioso liquido, sia per quanto riguarda le falde acquifere e le sorgenti che per la presenza di

due fiumi storici, il Crati e il Busento. Tale ricchezza è dovuta alla particolare ubicazione della città, circondata dalle montagne dell'altopiano silano e da quelle dell'appennino cosentino, le cui viscere contengono acqua salubre: nonostante tale abbondanza, la città dei Bruzi e il territorio limitrofo hanno sempre avuto disagi nel rifornirsi di acqua potabile.

Forse, il periodo migliore vissuto dai cosentini per quanto riguarda un più agevole approvvigionamento risale proprio all'epoca in cui (nel 272 d.c.) i romani si stabilirono a Cosenza e nel cosentino, infatti gli stessi avevano provveduto non solo a realizzare fortificazioni (i resti della Rocca Bruzia presenti tra il monastero delle cappuccinelle e Via Messer Andrea ne rappresentano una testimonianza) ma, com'era loro consolidato costume, anche un acquedotto, i cui ruderi sono ancora visibili presso il Vallone di Rovito.

Ma facciamo un salto nel tempo e verifichiamo quali erano a Cosenza le risorse di acqua salubre tra la fine del secolo XVIII e nel corso del XIX: un altro periodo da ricordare positivamente, anche perché nelle città più importanti furono completati i lavori di costruzione di molti acquedotti. Infatti, a Cosenza, il problema fu posto in modo autorevole nel 1890, quando, sotto l'amministrazione di Luigi Miceli, il consigliere sanitario provinciale, Giuseppe Elia, pubblicò *Cosenza*

di Michele Chiodo



Un caratteristico vicolo del Centro Storico di Cosenza

e l'acqua. Non a caso nel 1895, dopo un lavoro preliminare di ispezione di tutte le sorgenti che sgorgavano dai monti che coronano la città (in modo specifico quelle del Crati, di Mendicino e di Dipignano), collegandosi ad un'apposita legge, fu deciso di realizzare un acquedotto sfruttando le acque del Crati, captate presso la zona di Aprigliano e Piane Crati, conosciuta come "lo Zumpo del Crati", a circa 14 chilometri da Cosenza. I lavori dell'acquedotto in questione furono terminati nel 1899, sotto l'amministrazione di Alfonso Salfi. Aggiungiamo a titolo di cronaca che gli acquedotti del Merone (nell'area di Rogliano), del Timpafusa (Mendicino), del Bufalo (presso il Lago Arvo) e dell'Abatemarco, saranno realizzati a far data dal 1930 in poi per cercare di alleviare, ma solo per pochi anni, la grande sete dei cosentini. Prova ne sia che, agli inizi del nuovo millennio, i disagi causati

dalla penuria d'acqua non sono diminuiti. Pur se, è bene metterlo in luce, l'amministrazione Mancini e quella retta dal sindaco Eva Catizone, in poco più di un decennio, hanno realizzato ben 47 nuove fontane, nel corso di complessi lavori riguardanti l'ammodernamento dell'arredo urbano e di ampliamento della rete stradale, che hanno reso Cosenza una città molto vicina agli standard delle città europee; dando così un chiaro segnale di come chi governa Cosenza avverta l'urgenza di voler risolvere alla "fonte" e in modo radicale il complesso e variegato problema della penuria d'acqua, problema che investe il versante dei servizi igienici e, quindi, della cura della persona.

Si anticipava in premessa che la ricostruzione storica qui proposta è desunta da documenti rari e preziosi non da tutti consultati: tra cui la stampa periodica calabrese retrospettiva e volumi mano-

scritti; ne cito uno per tutti *Della vera origine della città di Cosenza e suo accrescimento* (meglio conosciuta come la *Cronaca detta del Bosco*), cimelio pervenuto alla Biblioteca Civica il 19/6/1969, per donazione della dotta famiglia Salfi; si tratta di un testo che non reca alcuna data ma che si ritiene sia stato vergato intorno al 1854, la Biblioteca lo ha acquisito ufficialmente nel suo patrimonio col numero d'ingresso 88542 e lo conserva nella cosiddetta "Sezione chiusa", quel fondo, cioè, che è un vero e proprio prezioso "scritto" per quanto attiene i beni culturali di casa nostra.

Si legge letteralmente nel cimelio: "Abbona la nostra città di acqua e fontane, e tra l'altre vi è quella detta di "Paradiso", la quale è antichissima e sita fuori le mura della medesima, a piè del Monte detto della Torre dei Consigli, che oggi Torre Vetere si appella". Per rafforzare il suo dire l'anonimo autore afferma che di tale fontana parla Bernardino Bombino [sic] nel primo libro *de Brutiorum antiquitate*. Quindi, si continua con l'aggiungere che la fontana appena nominata, che eroga acqua attraverso quattro canali, è antichissima ed è collocata in un luogo ameno ed ombreggiato da grandissimi alberi di pioppo.

Continuando a scorrere il testo in questione il lettore si imbatte in altre notizie; ad esempio, si legge che la Fontana detta della "Piazza Maggiore" è posta davanti la chiesa ar-

civescovile, "la quale è antichissima nella città tantovero che nell'anno 1331 a 19 maggio Cola Castiglione (che sono i Castiglione Morelli) avendo fatto condullare (incanalare) l'acqua che usciva da essa fontana, ed allagava quella piazza col rendere mal aere, fu fatto franco lui e successori". Come si intende, per l'opera meritoria svolta, Cola Castiglione e i suoi discendenti furono esentati dal pagare i tributi e altri gravami fiscali. Inoltre, è da evidenziare che la copiosità della sorgente che alimentava la fontana di Piazza Maggiore continuava ad essere così considerevole nei secoli successivi, tanto che nel 1561 fu costruito un acquedotto; acquedotto che partiva a monte della fontana di Paradiso e che forniva di acqua "le monache di S. Chiara, quelle di S. Maria di Costantinopoli, le Passalacqua".

Un'altra fontana sita nel luogo detto "lo mezzo tumolo", zampillava in mezzo alla strada ed era molto utile ai cittadini; mentre quest'ultima era dotata di un solo canale "quella della Piazza ne abbondava con quattro, sopra della quale alli principi del 1500 vi si fabbricò il Sedile comune ai Gentiluomi della prima piazza, e a Nobili viventi detti della "2.a Piazza".

Poi, si passa a parlare della Fontana di Messer Andrea, e si dice che è posta ai piedi del Monte Pancrazio, più precisamente, "sotto la grotta". Della suddetta fontana, ricca di acque freschissime beneficiavano i PP. Zoccolanti; inoltre, dentro il giardino del convento dei PP. Zoccolanti (o padri Cappuccini) vi era un'altra fontana e a monte dello stesso giardino, più precisamente nel feudo detto di "Villanello" vi erano altre due fontane pure freschissime e tutte provenienti da detto Monte Pancrazio. E, non è finita, perché si aggiunge che nel convento dei PP. Zoccolanti vi erano anche due pozzi ricchi d'acqua potabile: "vi è un pozzo che alimenta la fontana del chiostro, ed altro pozzo è anche nella Chiesa all'ala di accanto la porta piccola".

Le falde acquifere del monte Pancrazio dovevano essere una vera e propria "miniera" di acque; infatti, si legge ancora che nella parte sottostante il convento dei PP. Cappuccini, vi era un'altra antica fontana detta della "Motta"; e quella detta la "Fischia": però si aggiunge che quest'ultima non era così abbondante d'acqua come le precedenti.

Più in basso, nel quartiere della Giostra vecchia vi era la fontana detta "Iannuzzo", "la quale quantunque molle è più leggera dell'altre".

Turismo verde: una chance nel cosentino

di Manuela Fragale

Il costituendo Parco Naturale della Catena Costiera offre una duplice imperdibile occasione: rilanciare lo sviluppo ambientale calabrese e gettare le basi di una solida cultura imprenditoriale che possa fungere da anello di congiunzione fra lo sviluppo turistico e le attrattive proprie del territorio.

La Comunità Montana Media Valle Crati in accordo con i nove comuni che la costituiscono, ha già predisposto un corso di formazione per operatore turistico nell'ambito del progetto A.P.E.-Appennino Parco d'Europa.

La stessa Comunità Montana ha collaborato attivamente seguendo i diciotto corsisti tanto nella simulazione quanto nella predisposizione dell'iter amministrativo necessario alla costituzione della società. Inoltre, si è detta disponibile ad offrire - oltre alle attrezzature necessarie - una sede per ogni comune: San Fili, Montalto Uffugo, San Martino di Finita, Lattarico, San Benedetto Ullano, Cerzeto, San Vincenzo La Costa, Mongrassano, Rota Greca.

Il compito precipuo dei futuri operatori turistici consisterà nell'individuare e proporre al turista itinerari che agiscano da canale informativo delle risorse naturali, storiche e folkloristiche di quella determinata area. I percorsi si snoderanno attraverso alcune aree di particolare pregio artistico e ambientale: edifici quattrocenteschi, facciate barocche con marcati accenti di ispirazione ispano-napoletana, balconate seicentesche in ferro battuto, monumenti marmorei settecenteschi, luoghi che ispirarono Ruggero Leoncavallo per l'opera "I Pagliacci", rari tritoni, fonti sulfuree.

Il Parco Naturale della Catena Costiera si presta a molteplici forme di turismo - religioso, scolastico, della terza età - e desta interesse per le potenzialità: darà vita a un tessuto imprenditoriale, favorirà l'indotto e avrà una ricaduta sull'economia locale.

PREMIO LETTERARIO MARIA CRISTINA

Il premio letterario Maria Cristina è ormai alla XX edizione. Per la cerimonia di premiazione, che si svolgerà il 28 maggio 2004 a Roma, cinque sono i romanzi finalisti, che maggiormente rispondono a quanto richiesto dallo statuto del premio: "Un romanzo che nella piena libertà di espressione artistica, si dimostri sensibile ai valori umani e cristiani":

- 1) Sergio Artini - L'ultimo nemico - Ancora
- 2) Luca Desiato - Dal giardino murato - Messaggero
- 3) Alberto Garlini - Una Timida santità - Sironi
- 4) Roberto Pazzi - L'eredità - Frassinelli
- 5) Roberto Piumini - Gli eredi della terra - Piemme

Lunedì 3 maggio, presso l'istituto "M.T. De Vincenzi" di Rende, alle 17,00, la prof. Loredana Francini, presidente della giuria di base del convegno "Maria Cristina" di Rende, presenterà i cinque testi in finale ad un pubblico di associazioni (Maria Cristina, ARS Enotria, Avulss, ecc.).

RESURGET

Il 25 marzo 2004, circondato dall'affetto dei suoi cari, ha reso la sua bella anima a Dio
Il Signor GIUSEPPE DE BONIS

Il Direttore, la Direzione di "Oggi famiglia", il Presidente e gli amici del Centro Socio-Culturale "V. Bachelet" si stringono intorno alla famiglia e le esprimono le più sentite condoglianze. Esprimono, in modo particolare, al figlio Mario, socio del Centro e alla sua diletta sposa Prof.ssa Lina Pecoraro, responsabile della pagina giovane del giornale, la più affettuosa e fraterna solidarietà.

Si associano, inoltre al dolore dei congiunti ed elevano a Dio una preghiera di suffragio per l'anima benedetta del caro defunto e sono certi che Egli gode già, in cielo, la gioiosa serena visione celestiale.

EDGAR ALLAN POE

Il padre della letteratura americana

di Giovanni Chillelli

Nonostante esistano numerosi tentativi di volerne retrocedere le origini, la vera letteratura americana ha il suo esordio non prima del secolo diciannovesimo, quando alcune figure di poeti e di scrittori d'oltre-oceano, riuscirono a "sganciarsi" dalla tradizione puramente inglese per costruirsi uno "spazio" proprio nel campo letterario e poetico del nuovo Continente. Tra costoro emerge, come la prima e autentica pietra miliare in quel settore, E. Allan Poe, proprio grazie all'opera dei famosi traduttori di Francia Baudelaire e Mallarmé, e anche per l'influsso da lui esercitato sulla letteratura europea. Pure il nostro Elio Vittorini, attento e aggiornatissimo conoscitore dell'inglese, ma soprattutto dell'americano, oltre al Poe, tradusse anche Faulkner, Steinbeck, Caldwell, D.H. Lawrence. Allan Poe ebbe un'infanzia difficilissima, contrassegnata dalla perdita di entrambi i genitori quando aveva soltanto due anni di vita. Fu allevato, pertanto, dallo zio John Allan, il cui cognome egli volle aggiungere al proprio. Ma l'assenza del calore e dell'affetto dei genitori, certamente lo segnarono profondamente per tutta la vita determinandone una marcata instabilità emotiva, che, unitamente ad un'esistenza tormentata dalla miseria, lo indusse a cercare malsani conforti nell'alcool e nell'oppio. Compiuti i suoi studi in Inghilterra, torna in Patria da dove, in seguito, fugge in Europa per poi ritornare in America dove s'avvia al mestiere di giornalista. Ma il suo temperamento ribelle ed impulsivo lo costrinse a passare da una redazione all'altra sempre in lotta con la miseria e con l'instabilità. Logorato dal vizio, finì i suoi giorni proprio in un angolo di strada, a Baltimora, quando contava soltanto quaranta anni di età.

La sua prima opera fu una raccolta di poesie dal titolo Tamerlane a cui ne seguì una seconda Al Aaraf, entrambe cariche di sensibilità e di dolore. Struggenti alcune composizioni, che rivelano appieno l'animo tormentato e triste del Poeta. Ne "Un sogno" si nota lo stridente contrasto tra il sogno e l'amara realtà della propria esistenza; "Solo" è l'accorata denuncia per la sua infanzia negata; "A Elena" esprime la soavità della bellezza femminile con dotti e raffinati richiami alle Naiadi, a Psyche e "a quella gloria che fu la Grecia, / a quella maestà che fu Roma"; "A

Zante", il dolce ricordo delle origini da cui prende il nome la "purpurea Zante/ Isola d'oro! Fior di Levante!" Non meno cupi e cinerei sono i versi di Ulalume con cui il Poeta rievoca la morte della moglie Virginia, che fu per lui la goccia da fare traboccare il vaso della sua disperazione e delle sue angosce. Infatti, quei versi, volutamente ripetuti, sottolineano - se ce ne fosse stato bisogno - la sconsolata tristezza di Poe, il suo immaginario colloquio con Psyche, la domanda sul significato della scritta sulla tomba, la funerea risposta di Psyche: "Ulalume-Ulalume/ L'urna è della tua morta Ulalume"; luoghi inventati di paure, di nebbia, di cieli notturni, di laghi nerastrati, di lammie, eccetera. Fantasie, lugubri immaginazioni, tristi ricordi!

E. Allan Poe è stato definito il teorico della composizione letteraria con riferimento alle sue opere "Il fondamento del verso" del 1843, "La filosofia della composizione" del 1845 e "Il principio della poesia" del 1850. Tuttavia, egli ebbe la sua immensa notorietà con i "Racconti" e col romanzo "Le avventure di Arthur Gordon Pym", pubblicato nel 1838. In tale racconto si nota la commistione di un autobiografismo "maledetto" con trame sensazionali di vicende gotiche o nere, ricche di simbologia ossessiva per cui, soprattutto in Europa, venne riconosciuto come uno scrittore della paura e del mistero, mentre ha avuto minore evidenza quell'elemento raziocinante, volto a spiegare ogni fenomeno apparentemente incomprensibile con cui egli tentò di dare unità a tutta la sua opera.

Nei "Racconti" del 1840, noti dopo la traduzione operata da Baudelaire col titolo *Racconti straordinari*, riecheggiano, sostanzialmente, le medesime tematiche del romanzo precedente, con in più alcune accentuate considerazioni personali sui misteri del dolore, della vita e della morte. "Il Corvo" è il celebre poemetto con cui si apre l'ultima raccolta poetica, pubblicata nel 1845. Trattasi d'una lugubre atmosfera dominata dall'angosciante presenza del tetro uccello, circolante in tutto il componimento, riflettente l'ansia disperata del Poeta, che, sempre in lotta col pensiero della morte, cerca vanamente di sfuggire ai suoi sogni tenebrosi e raccapriccianti. L'indefinita inquietudine iniziale, provocata da quel misterioso bussare alla porta; la successiva apparizione, tra le imposte spa-

lancate, di un nero corvo, che si posa sul candido busto di Minerva; le concitate domande del poeta e il martellante ritornello della bestia ("mai più"); sono questi gli elementi strutturali del poemetto, attraverso i quali si articola e si sviluppa il tema dell'ineluttabile smarrimento del poeta di fronte al tragico enigma della vita e della morte.

Il sinistro "mai più" del corvo altro non è che il simbolo della profonda angoscia del Poeta con riferimento al trauma che lo colpì il giorno in cui perse la moglie, e da cui il suo animo non riuscì mai a liberarsi. In fondo, il Poe sofferiva duramente per la mancanza d'una solida fede religiosa, ma nella domanda rivolta al corvo: "C'è un conforto in Paradiso?" si evidenzia che il suo è tutt'altro che un ateismo indifferente. Forse proprio la sofferta assenza della fede nell'Assoluto, fu la vera causa della sua perdurante stabilità emotiva, che lo indusse ad abbandonarsi nell'alcool e nella conseguente fragilità psicologica con cui condusse la propria vita, penosamente greve ed alienante.

SUL SENTIERO DEI RICORDI

Viaggio in compagnia di celebri personaggi

Alla riscoperta della Calabria

di Manuela Fragale

Oltre che alla ricerca delle proprie radici e della propria identità, il viaggio rappresenta la ricerca e l'assimilazione dell'altro tese a trarre un arricchimento del proprio essere in una dialettica infinita. Molti autori hanno costruito le fondamenta dei propri romanzi su viaggi avventurosi, insieme reali e simbolici, intrisi di nostalgia originaria. I secoli 18° e 19° videro alcuni di loro accontentarsi di cogliere con lo sguardo la bellezza delle più celebri città italiane e altri spingersi fin nel più remoto sud per scoprire la vera essenza della Calabria.

Nel 1704 Giovanni Giacomo Casanova fu ospitato dall'arcivescovo di Cosenza ed ebbe modo di apprezzare la "città dove un uomo dabbene può divertirsi: ci sono nobili ricchi, belle donne e persone molto istruite che sono state educate a Napoli e a Roma". Circa dieci anni più tardi, P. Mattia Doria analizzò l'indole dei calabresi e annotò che "non hanno il sangue sulfureo ed elastico dei napoletani, ma da un minerale più fisso e malin-

conico sono resi più profondi nel pensare, più forti a durare le fatiche, più acri a intraprenderle (...) sempre pazienti a raggiungere il fine".

Nel 1770 l'abate Jean Claude Richard de Saint-Non, in compagnia di un gruppo di artisti, iniziò a percorrere i sentieri dell'Italia meridionale e si addentrò in una Calabria suggestiva; al ritorno in patria pubblicò l'opera monumentale in tre volumi *Voyage Pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicilie*, contenente oltre cinquecento incisioni ad aquaforte.

La Calabria affascinò anche lo scrittore e pittore inglese Edward Lear che nel 1847 le regalò l'eternità: per mezzo di schizzi e acquerelli raccolti in *Diari di viaggio in Calabria e nel Regno di Napoli* esaltò la natura selvaggia dei monti, i dirupi, le fiumare, i borghi. Provò meraviglia per l'infinità di vedute che apparivano lungo il cammino, soprattutto a Gerace dove "ogni roccia, ogni santuario, ogni costruzione sembrano disposti e dipinti appositamente per gli artisti, e l'insieme delle linee formate dalla na-

tura e dall'arte era di una perfetta delizia".

George Gissing paragonò la Calabria a uno scrigno di memorie eterne in cui i lasciti luminosi del mondo classico di matrice greca riposavano accanto all'eredità romana nella penombra dei cenobi medievali. Tuttavia, riscontrò con l'amara realtà del 1897: il disagio materiale, il mondo umile e segregato, la popolazione malinconica e sopraffatta dagli eventi storici. Le pagine di *Sulle rive dello Jonio* riescono a diffondere immagini conosciute eppure vibranti come le curve incessanti fiancheggiate da precipizi e da una flora mutevole - che da Paola conducono al capoluogo bruzio e a far rivivere frammenti di una identità ormai svanita come i busti marmorei alternati agli alberi nella Villa comunale di Cosenza e gli alberghi di un tempo.

Chi scelse di dimorare a lungo in Calabria fu Francis Marion Crawford, autore di romanzi d'amore e d'avventura. Giunto via mare da Sorrento, fu catturato nell'animo da montagne rossastre plasmate dal vento, da aguzze cime rocciose, dalla grotta marina dell'Arco Magno. Approdato nella baia di San Nicola Arcella - da lui ribattezzata "punta isolata da un uncino di roccia" - visse nella torre a picco sul mare nei cui pressi scoprì una sorgente di acqua potabile e assistette ai relativi lavori di costruzione del pozzo. Nella sua particolare dimora, il 6 settembre 1907, portò a termine *The diva's ruby*, ricco di riferimenti espliciti al luogo e alla gente che lo abitava.

In *Vecchia Calabria* Norman Douglas raccontò dettagliatamente la realtà calabrese del 1915. Si soffermò sulle suggestioni bizantine di Rossano, descrisse in maniera particolareggiata il Collegio italo-albanese di San Demetrio, assistette alla festa della Madonna del Pollino, raccolse opinioni in merito a un grandioso progetto in via di realizzazione: un bacino idrico che avrebbe dovuto trasformare il selvaggio terreno silano in una moderna stazione di villeggiatura.

Soprattutto per gli stranieri si trattò di un viaggio di formazione in cui il vero apprendimento passò attraverso l'esperienza. Parimenti dovrebbe essere per chi vive in Calabria. Servirebbe a liberarsi dalle sclerotiche abitudini quotidiane, a considerare con rinnovato interesse la propria terra, ad arricchirsi di impressioni sensibili ricavabili soltanto attraverso l'agire nel mondo.

Incanto pre-classico

Akademie fur Alte Musik Berlin: Johann Gottlieb Graun, Ouverture e Presto in Re maggiore per archi; Wilhelm Friedemann Bach, Adagio e Fuga in re minore per due flauti e archi; Johann Sebastian Bach, Ouverture - Suite n. 2 in si minore per orchestra BWV 1067; Georg Philipp Telemann, Dalla Tafelmusik (production 1): Ouverture - Suite in mi minore.

Auditorium Parco della Musica, Roma, 9 Gennaio 2004

di Davide Vespiè

La fine acustica dell'accogliente sala Sinopoli, nel monumentale complesso Auditorium Parco della Musica, ha amplificato la perizia esecutiva su strumenti d'epoca dell'*Akademie fur Alte Musik Berlin*, complesso specializzato nel repertorio di musica antica. La serata ha elargito pezzi strumentali di autori a cavallo tra '600 e '700, di aria tedesca e di marcata animosità barocca in parte ancora distesa da influssi di rinascimento italiano.

Graun, eseguito nell'*Ouverture e Presto in Re maggiore per archi*, si veste della leggiadra frenesia di una gavotta, si inarca nel dinamismo elegante di un lieve galoppo, avvia una serie concentrica d'echi simile ad una galleria d'archi prospettici mozartiani. Mutevolezza che chiama alla danza e conversa con un cavaliere invisibile animando i gesti di una coreografia immaginaria.

Ramificato di preziosismi, il barocco tedesco prende pure le mosse dalle più ampie e assolate movenze di scuola italiana, Vivaldi soprattutto, così che brezze solitarie di squisita cantabilità penetrano sotto le pieghe serrate dei ricchi maneggi a dare soffio spirituale; ad esempio nel lento avvio d'una sola nota, penetrante come un momento di quiete assoluta, distintamente tenuta e devotamente custodita dai flauti Antje Schurrock e Christoph Huntgeburth, del bell'*Adagio e Fuga in re minore per due flauti e archi* di Wilhelm Friedemann Bach. Su poche note Bach padre costruisce cattedrali, seguendo coordinate di geometrico ascetismo; sui cardini della stessa economia, ma priva del rigore pitagorico, il figlio

dona fiato ad un soffuso lamento d'uccello. Una vena di lirismo sussurrato si insinua sottovoce come una parola preziosa. La *Fuga* rincorre il finale annunciato e declamato a chiare lettere che fa da chiosa ad un cammeo dalla grazia di un'egloga romantica. Il Bach di Halle, in effetti, nei suoi ritratti sembra un Goethe galante, più vagheggiante, di una vena ribelle che lo accomuna allo *Sturm und Drang*. Sensibilità pre-romantica si avverte pure nell'opera di Telemann, dissolta in un'ampia ed asimmetrica mobilità orchestrale nella quale si affaccia, occasionalmente, l'anima popolare, anche d'ascendenza polacca, a colorare di folklore. Eseguire in finale *Dalla Tafelmusik (production 1): Ouverture - Suite in mi minore*, dopo la chiaroveggenza inaccostabile della celebre *Ouverture - Suite n. 2 in si minore per orchestra BWV 1067* di Johann Sebastian Bach, non ci è parsa scelta acuta e d'ausilio alla migliore delle audizioni. Per questo, infatti, noi tratteremo del meglio soltanto alla fine.

L'*Ouverture* di Telemann suona espressamente bachiana, ma in tono minore, dimesso, che non deborda mai dal lato della genialità. L'animato gioco a rincorrersi dei flauti diventa null'altro che un grazioso volo svagato di farfalle. Per niente poco, si sarebbe detto nel caso di una programmazione più favorevole; ma, dopo essere stati iniziati ai sacri riti non si apprezza più la logica profana delle mezze misure. Gli equilibristi sulla corda di vaghe influenze diventano compromessi poco accettabili: o sublime o non sia.

Il *contrappunto* del Kantor di Lipsia è sublime. La sua *Ouverture* impone il movimento travolgendo nelle spire di richiami che popolano di figure arcaiche, come un sortilegio. Se ogni sortilegio è fatto di riti, quello di questa partitura segue i gesti ampi e nobili di un *Rondeau* intrigante, la grazia cortigiana di una danza decadente, le movenze cristalline d'acque nelle quali si riflette a tratti un'eleganza tutta italiana come sprazzi di un'anima radiosa. Il flauto contende col tempo, disegnando virtuosismi peregrini pure per l'abile tecnica di Christoph Huntgeburth, che scivola nella fuggevolezza. Incastonato in quattro note, un pensiero si moltiplica in euforia.

L'arte di Amedeo Modigliani

I suoi ritratti risultano fortemente espressivi e caratterizzanti e recuperano l'arte classica e romantica

di Giovanni Cimino

Molto si è parlato di Modigliani (Livorno, 1884 - Parigi, 1920), poco della sua compagna Jeanne Hébuterne Parigi, 1898 - Parigi, 1920), la quale fu una bravissima pittrice, oltre ad essere importantissima per la produzione artistica di Modigliani, quale modella e musa ispiratrice, dal 1917 al 1920; una cosa è certa, non si può parlare di Modigliani senza parlare di Jeanne Hébuterne. Modigliani visse in una famiglia dell'alta borghesia che era di origine ebraica (italiana: Modigliani; francese: Garsin); sua madre era una poetessa; antenato di quest'ultima era il filosofo Baruch Spinoza vissuto nel XVII secolo, mentre il fratello di Modigliani, Emanuele, fu deputato socialista e noto antifascista. Amedeo Modigliani a quattordici anni di età si ammalò di tifo (che gli causò una lesione polmonare cronica), per questo motivo dovette abbandonare gli studi classici; fu pittore e scultore di talento; studiò nella bottega di Guglielmo Micheli (un allievo di Giovanni Fattori), il quale lo istruì nelle tecniche espressive; successivamente frequentò le Scuole Libere di Nudo presso le Accademie di Belle Arti di Firenze, nel 1902, e di Venezia, nel 1903. A Firenze, nel 1902, frequentò anche lo studio di Giovanni Fattori; nella città di Venezia eseguì disegni di ritratti e nudi femminili; fra i ritratti è da ricordare quello raffigurante F. Mauroner, un suo amico. Nel 1906 partì a Parigi, frequentò i corsi di un'Accademia privata: "Colarossi", e vi si trasferì definitivamente nel 1909, dopo essere ritornato per poco tempo in Italia. Modigliani, a Parigi, divenne un assiduo consumatore di assenzio e di hashish e, inoltre, fu facile ai legami amorosi e succedeva che mentre conviveva con una donna aveva relazioni con altre; fra tutte ricordiamo le seguenti: la modella Mado (già amica di Picasso); la studentessa Simone Thiroux; la prostituta Elvirala Quique; la poetessa Beatrice Hastings; la studentessa e pittrice Jeanne Hébuterne. Alcuni mesi fa è stato recuperato, dai carabinieri in un campo di nomadi alla periferia di Milano, il quadro inedito di Modigliani: "La ragazza con le calze rosse"; ritrae una ragazza con le trecce la quale è seduta; indossa un vestito scuro dal colletto bianco e calze rosse. La giovane raffigurata probabilmente è Germaine Escudié, figlia di agiati borghesi di Parigi. Il proprietario del dipinto risie-



Modigliani - Ritratto di Jeanne Hébuterne, 1917, matita

de nel Principato di Monaco; l'opera pittorica, sembra, non venne inserita nei cataloghi delle opere di Modigliani per volontà della ricca famiglia Escudié, che non voleva nessun legame con un artista dalla vita sfrenata, negando che Germaine avesse posato per Modigliani. Il 1906 era in voga il Fauvismo e nasceva il Cubismo, utili per lo sviluppo artistico di Modigliani; inoltre sono da mettere in risalto i contatti letterari con il Romanticismo e con il Decadentismo e, successivamente (fino al 1909), l'influsso delle opere di alcuni artisti fra i quali H. de Toulouse Lautrec, P. Gauguin, V. Van Gogh, Cézanne e J. Lipchitz. Queste esperienze artistiche e letterarie lo portarono ad un recupero sia del classico, sia del tardo Romanticismo. Nel 1908 espose al Salon des Indépendants, le sue opere risentivano l'influsso di quelle di Picasso e di Cézanne; nel 1909 ricevette gli apprezzamenti del collezionista Paul Alexandre, ne eseguì il ritratto e successivamente altri; Alexandre gli procurò uno studio vicino a quello di Brancusi. Strinse amicizia con quest'ultimo il quale lo portò ad amare la scultura primitiva africana o negra e a realizzare ritratti scultorei e disegni. Nel 1912 espose al Salon d'Automne. È questo l'anno in cui scolpì alcune teste in pietra che risentono, fra l'altro, dell'influsso della scultura greca arcaica; inoltre sempre nel 1912 eseguì disegni di cariatidi che, più tardi, nel 1913-1914 gli servirono da bozzetti per una scultura diretta, ovvero scappellata per via di levare, tecnica che Brancusi prediligeva. Ma per Modigliani questa tecnica scultorea era molto faticosa perché soffriva di tubercolosi cronica. Il suo gallerista Paul Guillaume ed altri lo incitarono a ritornare alla pittura e lasciare la scultura e così egli fece; l'esperienza scultorea di Modigliani fu im-

portante per la sua pittura, dopo il 1914, per quanto riguarda soprattutto l'espressività della linea. Conosce e diventa amico di Jacob Apollinaire, di Kisling, di Rivera, di Max Jacob, di Cocteau, di Lipchitz.

Il periodo che va dal 1915 al 1920 rappresenta quello di massima produzione pittorica (soprattutto di ritratti) e in modo particolare dal 1918 al 1920 (periodo in cui dipinse a Nizza, fra l'altro, i soli quattro paesaggi di tutto il suo percorso artistico). Nel 1916 Modigliani fece amicizia con il poeta Leopold Zborowski (1889-1932) il quale si dimostrò benevolo nei suoi confronti e ammiratore delle sue opere; Modigliani lo ritrasse più volte insieme alla sua Jeanne. I ritratti di Modigliani, risalenti al 1916, mettono a fuoco i volti delle persone raffigurate, che risultano fortemente espressivi e caratterizzanti, tanto da far percepire, ad un attento osservatore, la psicologia, l'io nascosto del soggetto raffigurato, i turbamenti silenziosi e nascosti dell'animo umano (vedi, ad esempio, "Paul Guillaume seduto"; "Chaim Soutine seduto") i ritratti hanno collo lungo e occhi vuoti. Zborowski gli fu così amico da fornirgli denaro e materiale per dipingere, oltre a procurargli modelle per i suoi nudi e in particolare quelli dipinti nel 1917. Fu questo l'anno in cui conobbe, durante la festa del carnevale, Jeanne Hébuterne, una studentessa della Libera Accademia Colarossi che aveva diciannove anni di età; Jeanne Hébuterne era una brava pittrice e, soprattutto, disegnatrice; la sua precedente amante era stata la poetessa inglese Beatrice Hastings. Amedeo Modigliani e Jeanne Hébuterne si innamorarono subito e, nonostante la non approvazione della famiglia (borghese) di Jeanne, essi andarono a vivere insieme. È da ricordare che a causa degli avvenimenti bellici (bombardamenti prima e avanzamento dopo a Parigi, da nord-est, da parte dei Tedeschi), durante la primavera del 1918, Modigliani si allontanò da Parigi per andare nel sud della Francia in compagnia della sua amata Jeanne Hébuterne, dei coniugi Zborowski e del suo amico ebreo Chaim Soutine. Nel sud della Francia sulla Costa Azzurra, Amedeo Modigliani dipinse molto, producendo ritratti di bambini e vecchi, serve e signore mondane, contadini e uomini eleganti, ma più di ogni altra persona dipinse Jeanne; infatti la raffigurò non meno di venticinque volte.

Antonie Van Dyck, il pittore di Cristo

di Pino Veltri

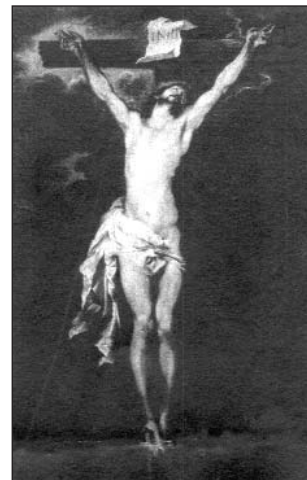
Parlando di Giovanni Battista Gaulli, detto il Baciccio, il famoso pittore del dipinto "Pasce Oves meas", ritrovato dopo duecento anni a Vibo Valentia, in un palazzo patrizio della famiglia Di Francia, dove dimorò Gioacchino Murat, cognato di Napoleone, abbiamo accennato a Van Dyck, pittore dal gusto decorativo barocco, e ottimo ritrattista.

Nato ad Anversa, nel 1599, e vissuto a Genova, a Venezia e nella Roma imperiale, all'età di 16 anni, aprì una sua bottega, collaborando col grande Rubens, pittore fiammingo della Vestfalia, nato nel 1577, conoscitore di sei lingue, oltre il greco ed il latino, realizzando con lui meravigliosi dipinti che sconvolgono la tradizione artistica dell'epoca.

Dopo la morte di Rubens, avvenuta ad Anversa nel 1640, Van Dyck ottiene un'importante commissione di diversi dipinti attinenti alla crocifissione di Cristo, destinati alle varie cattedrali, per interessamento del papato, molto interessanti per quel loro barocchismo leggiadro in auge durante il finire del Rinascimento.

Tuttavia, alla suggestività dei colori, contò molto il suo stile misurato, innovativo, senza però dimenticare le lezioni dei maestri veneti a lui prediletti e conosciuti durante la permanenza a Venezia.

Tra gli innumerevoli dipinti, ci piace riportare sulle pagine di questo giornale, in occasione della santa Pasqua, il "Cristo crocifisso", rappresentante, con arte, la tragica effigie del Cristo con le sue



Van Dyck - "Cristo Crocifisso" (mt. 1,55x1,11 - anno 1622)

mani livide che si accartocciano dal dolore; e lo sguardo rivolto in alto, verso un cielo tenebroso e sconvolto, quasi a invocare il Padre celeste.

I suoi soggetti, oltre alle crocifissioni, ebbero grande fortuna tra gli anni che vanno dal 1621 al 1627, poiché, i soggetti religiosi concepiti alla maniera originale erano, in verità, molto rari e personalissimi.

I colori dei suoi quadri si fanno fluidi, cangianti, e le pennellate sono larghe con trame delle tele meno sottili di quelle usate per i ritratti dei personaggi aristocratici che lui andava dipingendo per commissione, rendendo più corposi e disomogenei gli strati del colore, ora vivo, ora smorto, alla maniera del Rubens.

Le sue crocifissioni non hanno riferimenti spaziali, con una scelta esecutiva azzardata, ma di grande forza pittorica, da destare l'attenzione sui particolari dell'arte: cosa, questa, estremamente importante per chi conosce il mestiere di pittore.

Il dipinto in figura, ha un cielo movimentato che sovrasta la Croce; e i colori rimandano direttamente alla grande pittura veneziana del Tintoretto e del Tiziano, anch'essi pittori originali e rinomati.

La figura molto allungata, e le braccia tese del Cristo, verso l'alto, poco divaricate, ci fanno pensare anche all'influenza di El Greco. Anche questi, dipingeva crocifissi di grande potenza espressiva, ma le mani e gli avambracci illividiti, sono riconducibili, in verità, al grande Rubens, che ne rendeva la sofferenza attraverso un impressionante miscuglio di colori che vanno dall'azzurro al rosso.

Il più mirabile esempio di quest'arte, è il crocifisso di Palazzo Reale, a Genova, ma anche quello dell'Accademia di belle arti, a Venezia. Van Dyck, aveva l'abitudine di replicare i suoi dipinti, come faceva lo stesso Baciccio, per poter duplicare la copia, dal momento che egli apprezzava molto i suoi stessi lavori, consapevole della loro bellezza artistica.

A Capodimonte, vi è un grande dipinto di valore ineguagliabile: una vera e propria sublimazione del colore e della sofferenza espressa sul volto di Gesù sulla croce.

Ma il Cristo di questo dipinto, è un Cristo eroico, tragicamente prossimo alla morte, immerso nella luce di un cielo senza luce, ma sommessamente consapevole della sua quasi assurda missione sulla terra degli uomini egoisti e malvagi, sapendo di ritornare al Padre celeste, facendo ravvedere il genere umano e salvandolo così dal peccato.

Caffè come: bontà, arte, stile, cultura

Tra storia e leggenda, la gloriosa marcia del caffè e dei mitici "Caffè Letterari"

di Grazia Moio

Revisitazione della storia del caffè inquadrata caleidoscopicamente in ogni sua sfaccettatura - Caffè come bontà:

Un amatoriale Excursus sul magico chicco e la squisita bevanda scaldacuore dall'inconfondibile aroma, che dà una sferzata d'energia, sveglia l'intelligenza e tira su il morale. Come nacque, dove nacque, come si articolò la sua cavalcata vittoriosa nel campo commerciale si da divenire velocemente business mondiale nell'industria, (fu secondo solo al commercio del petrolio e dell'acciaio) come nel campo socio-culturale col sorgere e fiorire dei mitici "caffè letterari", orologi che scandirono i tempi e le fasi delle società che li produssero. Le sue origini millenarie, tra miti e misteri, storia e leggenda, si perdono davvero nella notte dei tempi. Pare, comunque, che la pianta del caffè sia stata scoperta, per caso, da alcuni pastori etiopi, precisamente sull'Altopiano del Kaffa, che vedevano correre e saltare allegramente le loro caprette, dopo aver

mangiato le rosse bacche di un certo arbusto tropicale, contenenti due bruni chicchi ovali. C'è chi del caffè trova traccia nella Bibbia, chi riconosce nel caffè l'amara bevanda che la bella Elena, moglie di Menelao aggiunse al vino offerto agli ospiti e chi nel caffè riconobbe l'esilarante, miracolosa bevanda con la quale l'Arcangelo Gabriele guarì Maometto dalla malattia del sonno. Tra il XIV e il XVI secolo nacquero piantagioni di caffè ovunque, prima in Oriente e successivamente in Occidente. A Vienna, nel 1683 il polacco Kolschitz, benemerito patriota, in cambio di servizi resi alla città, ebbe regalati i sacchi di caffè, abbandonati dai Turchi in fuga e ne fece tesoro. Egli, da lì a poco, aprì il primo locale "Alla Bottega Azzurra" ove venne offerta al pubblico, per la prima volta, la nera bevanda araba. Quel locale diede i natali alle "botteghe da caffè" che moltiplicandosi rapidamente diedero, a loro volta, origine, nei grandi centri d'Europa, al sorgere dei celeberrimi "Caffè Letterari". Dopo i "caffè" Viennesi e quelli di Parigi, Londra, Lisbona, Marsiglia, altrettanto celebri e prestigiosi furono i caffè letterari italiani. Questi locali saranno ricordati uno per uno, nella loro realtà artistica, conviviale, civile, insieme agli illustri e famosi frequentatori che con la loro creatività e le mirabili opere, per la maggior parte pensate, scritte e realizzate in quegli ambienti, diedero loro lustro ed immortalità.

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

La comprensione poetica di Aristotele ci consente di gustare la letteratura greco-romana

di Domenico Ferraro

Il volume costituisce il quarto dei Quaderni interdisciplinari diretti da Michele Borrelli.

La ricostruzione analitica della poetica di Aristotele costituisce un saggio di grande importanza filosofica e letteraria.

L'autore, nell'esaminare le varie problematiche, non si sottrae ad un giudizio critico. Costituiscono, pertanto, la base, da cui avranno successivamente origine le varie concezioni poetiche.

La ricerca di Zanetta ipotizza una correlazione metodologica tra la formulazione filosofica e la problematica poetica.

L'utilizzazione della medesima metodologia conoscitiva ne facilita l'interpretazione, ne amplia i contenuti e li racchiude in un coerente progetto. L'unitarietà di pensiero che ne consegue è sempre riferibile alla concezione generale di Aristotele.

Infatti, la comprensione della problematica poetica è legata alla concettualizzazione delle scansioni filosofiche, che definiscono in tutta la loro ampiezza i temi della trattazione poetica.

Zanatta non persegue una metodologia interpretativa chiosando le varie tematiche e, così, rischierebbe di frantumare la complessa problematica legata alla teorizzazione poetica. Utilizza, infatti, una tecnica espositiva che facilita la comprensione e la capacità interpretativa. Nella strutturazione del suo pensiero evidenzia una esposizione filologica della terminologia comprensiva delle tematiche.

Infatti, è cosciente che il lettore moderno potrebbe attribuire alla stessa terminologia significati moderni, oppure contenuti non più utilizzabili perché diversi dal contesto del testo. Ciò permette di convalidare nella sua specificità storica le premesse teoriche e metodologiche dello Stagirita. Le riconduce alla loro validità concettuale. Rifiuta le successive interpretazioni elaborate in situazioni differenziate da variabili espositive e da influenze culturali postume. Ecco che, allora, Zanatta, nella enunciazione delle definizioni terminologiche si sofferma ad esporne il significato originario della lingua greca. Amplia, poi, il pensiero, attribuendo ad esso il presumibile contenuto specifico del significato che potrebbe assumere nel contesto generale della problematica poetica, e, successivamente, inserendolo nella variabile generale della concettualizzazione filosofica. Ottiene, così, una esposizione

fedele, o, quanto meno, pone le condizioni metodologiche di indurre il lettore ad analizzare una teorizzazione che potrebbe essere interpretata in modo equivoco.

La modernità e l'importanza di Aristotele sono riferibili alla capacità critica che gli storici sanno utilizzare per poter individuare l'originalità tematica di un pensatore, che, nel suo tempo, ha saputo concepire e, perciò, teorizzare una interpretazione filologica della parola, una logica attribuzione di contenuti specifici e un riferimento a testi culturali, che, ancora oggi, hanno una loro originalità.

L'importanza, ora diremmo scientifica, della poetica consiste nel rapporto con la concretezza della fisicità naturale e con la complessità del pensiero e dei sentimenti umani. Infatti, individua la concezio-

ne poetica come una formulazione imitativa del contesto sensibile della natura e delle esperienze esistenziali dell'uomo. Nella teorizzazione sensibile utilizza la sua metodologia logica, espressa dal sillogismo, per poter, una volta, stabilito alcuni principi generali, fermi e teoricamente accettabili, dedurre conseguenze, pregne di verità, non solo di concettualizzazioni, ma, anche, di riferimenti naturali.

In ciò va ricercata la concezione scientifica della elaborazione del pensiero di Aristotele, la cui realtà, o realismo è correlativo o è riferibile al rigore logico, alla razionalità e all'attribuzione degli enti viventi e naturali. La poetica è una imitazione. Il rapporto concatenato scientificamente il pensiero e la natura. Essa, allora, non assume la ristrettezza concettuale di oggi,

ma è una terminologia di complessi significati, che interpretano l'azione naturale del "fare" fisico e l'azione concettuale del "fare" del pensiero.

La produzione, dunque, è una variabile concettuale della produzione concreta, ma, anche, della produzione mentale. In ciò consiste il realismo e, oggi, diremmo la scientificità della sua elaborazione teoretica. C'è tutta una complessa indicazione di motivi, che giustificano la capacità imitativa dell'intelletto nella sua produzione o nel "fare" elaborazione.

La poetica, allora, è imitazione reale, fisica di quanto esiste. La teorizzazione terminologica implica una complessità di contenuti da cui, ad imitazione della tecnica del sillogismo, ne conseguono reali e concrete concezioni, che sono poi i veri aspetti nei quali si materializza il pensiero umano e, anche, l'espressività dei sentimenti.

L'originalità di Aristotele assume tutta la sua importante dimensione, quando paragona il suo concreto realismo alla concettualizzazione di Platone.

Anche per lui la varietà politica, intesa come "fare" assume il medesimo significato semantico. La differenza sostanziale, poiché le teorizzazioni filosofiche si contrappongono, è radicale. Infatti, il processo imitativo platonico è verso una natura, la cui originalità reale è iperuranica. La fisicità concreta verificabile è solo un riflesso immaginario e, pertanto, l'imitazione rappresenta una produzione, un "fare" falsificato dell'astrattezza del riferimento imitato. Ne consegue che la poetica è una falsificazione della realtà prodotta, fatta, mentre per Aristotele assume il realismo concettuale. La classificazione della produzione poetica è indicata nella poesia, nella tragedia, nella epopea, nella commedia, nella musica, nello spettacolo, nella pittura, nella scultura.

Aristotele si sofferma sui contenuti, sugli effetti, sulle interpretazioni e sulla qualità del prodotto.

Zanatta per facilitare il processo comprensivo della tematica evidenzia il processo metodologico cognitivo, in modo che la gnoseologia sia di supporto inter-

pretativo ad una determinazione semantica della terminologia filosofica e per identificare la concatenazione dei contenuti. Ciò consente di attribuire il loro valore storico ad un'ampia tematica di prodotti.

Infine, la comprensione dialettica del pensiero di Aristotele consente di comprendere e gustare la letteratura poetica, pittorica, architettonica, musicale, teatrale del mondo greco-romano.

Aristotele, infatti, nella elaborazione concettuale della sua poetica ha fatto sempre riferimento alla specificità della produzione del suo tempo per costuirlo come testo sperimentale di verifica della teorizzazione che andava elaborando.

Allora, l'utilità conoscitiva della problematica poetica di Aristotele, ancora oggi, è un testo storico attuale che va compreso in tutta la sua valenza culturale.

Marcello Zanatta, *La ragione verisimile - Saggio sulla "poetica"* di Aristotele, Luigi Pellegrini Editore, Co-senza, 2001

La religiosità nella poesia di Padre Gregorio La Grua

di Domenico Ferraro

La poesia di Padre Gregorio La Grua sintetizza il suo itinerario formativo religioso.

Dalle prime formulazioni poetiche, espressioni di un condizionamento letterario scolastico, si passa ad una piena maturità, in cui tutto assume una originalità di contenuti e di linguaggio.

La visione della natura, i sentimenti, gli affetti verso i familiari, le prime suggestioni si trasformano, nella dimensione religiosa, in un ritmato, cadenzato canto poetico.

Si percepisce l'intensità di una profonda formazione umanistica e la classicità ampia di un linguaggio essenziale, che si realizza nella modulazione del verso, sempre andante, libero nella espressività e negli accordi musicali.

La psicologia delle situazioni, la partecipazione profonda agli eventi espressi denotano il coinvolgimento dell'autore in fatti che vive nella propria affettività e ritrovano il modo di essere partecipati e conservati solo nella manifestazione poetica.

Si denota un crescente sempre più intenso approfondimento espressivo e, contemporaneamente, una esposizione di una dottrina che, da nozione, si trasforma in cultura partecipata, in visione di vita, in esperienza esistenziale vissuta.

La Grua sfugge, così, ad un dottrinarismo che potrebbe rasentare un ideologismo superficiale e

un nozionismo astratto, solo formalmente percepito ed espresso.

La sua poeticità vive sommersa in una intensità di partecipazione sentimentale, che si apre all'infinito della visione eterna di Dio.

Partecipa alla ricerca con tutto il suo essere vivo, con lo sforzo e l'intensità di una sofferenza, che è anelito e raggiungimento di una visione che si realizza e si placa nella espressività di un linguaggio, che ritrae l'emozione che vive.

Non vi è tristezza nei suoi sentimenti, ma una tenue malinconia, che traspare dagli affetti che sa esprimere in modo tenue e sussurrato.

Vive, il poeta, il sacerdote La Grua una dimensione umana integralmente sommersa in una ambientazione profondamente religiosa, ove tutto ritrova una propria motivazione, una specifica funzionalità, un proprio modo di esprimere il suo essere e la sua umana esperienza esistenziale.

E' un itinerario poetico che riflette un vissuto psicologico, che non sfugge alla amarezza della quotidianità e al sacrificio di doversi misurare e commisurare con una finalità che sempre di più richiede una perfezionabilità coniugabile con la divinità.

Tutto ciò è riflesso e vissuto nella espressività poetica, ove il divino ritrova una sua umanizzazione sempre vivente e presente

nell'animo del poeta.

Egli vive la sua formazione con una compartecipazione culturale che lo compenetra in modo totale e, da cui, poi, sgorga la poeticità del suo mondo intellettuale.

Non vi è tristezza, né rimpianto nel suo pensiero. Vi è solo la forza dell'animo che percorre un itinerario, in cui la sofferenza, il dolore, la delusione, non soffocano le aspirazioni, ma, nella fede che le animano, ritrovano la fiducia e la sicurezza che avvicinano più a Dio.

La Grua vive, allora, un profondo ottimismo esistenziale, che rende l'esperienza quotidiana sacra, immutabile nei suoi valori

umani e divini e che ritrovano nell'espressione poetica una concreta idealità espressiva, che conquista l'animo e la mente di chi legge.

In questa caratterizzazione vi si intuisce anche una vocazione formativa ed educativa che ritrae la bellezza di un itinerario che attraverso l'umano sfocia in Dio, in cui ritrova la realizzazione completa degli affetti, delle idealità, delle coscienze.

La poesia di La Grua, così, mentre rispecchia la sua esperienza umana, realizza la sua vocazione religiosa, scandita da sentimenti e pensieri riflettenti la quotidianità di un percorso, che tra difficoltà

e sofferenze raggiunge la meta delle sue idealità.

Per essere una poesia colta, non ne conserva la pesante astrattezza e la noiosa intellettualità ideologica, ma si rapporta continuamente ed essenzialmente all'afflato dei sentimenti e del calore umano, in cui è sommersa e da cui riceve vitalità e originale bellezza creativa.

Nell'animo poetico di La Grua si coniugano in modo inscindibile l'umano e il divino e la loro unità costituisce l'idealità che ha ispirato la sua esistenza quotidiana e l'espressione della sua poeticità.

Matteo Gregorio La Grua, *Frutti di stagione*, Sigma Edizioni, Palermo.

Ancora un hurrà per i vitali ottant'anni di Luigi Pellegrini

di Lydia Tedeschi



Sorry, spiacente (non ne ero a conoscenza), di non aver potuto, il 21 febbraio scorso, in qualche modo celebrare anch'io i giovani ottant'anni di Luigi Pellegrini.

Mio fratello, suo vecchio amico ed estimatore volle che fosse lui a pubblicare la mia opera prima letteraria. La sua competenza e perizia editoriale, unita alla sensibilità artistica, ad una personale carica vitale piena di simpatica ironia e quel suo modo d'essere sempre galante gentiluomo, lo confesso, mi hanno conqui-

stata. Uomo di cultura, scrittore e poeta a sua volta, egli ha scelto coraggiosamente, tra mille difficoltà, il non facile percor-

so di riscatto nel campo creativo delle nostre belle intelligenze meridionali. E' stato un faro nella nebbia stagnante, ha dato luce e nome alle ombre, portando a giusta conoscenza, divulgando con le sue pubblicazioni i lampi di cervello e le fenditure di cuore dei tanti ignorati talenti dell'ultima propaggine del nostro Paese. Un benemerito, dunque, della sua terra cui desidero vada il mio plauso e l'augurio fervente per un sempre fattivo impegno proiettato nel futuro. Tutto il nostro Sud ha ancora tanto bisogno di questi gloriosi ammiragli!

2004 ANNO INTERNAZIONALE DELLA FAMIGLIA



CENTRO SOCIO CULTURALE
“VITTORIO BACHELET”
 a servizio della famiglia in Calabria
 COSENZA

**Famiglia
 e
 matrimonio
 nella
 società
 multiethnica**

FORMAZIONE PERMANENTE

fare famiglia

Anno 2004

**Famiglia e Matrimonio
 nella società multiethnica**

Il consueto appuntamento con la Scuola Permanente di Formazione “Fare Famiglia” del Centro Socio Culturale Bachelet, ci offre una serie di possibili e interessanti approfondimenti sulle problematiche relative alla famiglia nella società multiethnica in cui attualmente viviamo, per un approccio più corretto delle famiglie nei confronti di persone e culture, vissute spesso, come distanti e inconciliabili con il proprio vissuto.

La via maestra, ci insegnano le religioni, è aprirsi all’altro da sé, è riconoscere negli altri un valore inestimabile da accogliere e rispettare e con il quale entrare in un rapporto di dialogo fondato sulla pari dignità. E questo, per riprendere le parole di Giovanni Paolo II, è un compito che ognuno di noi può assumere con umiltà e responsabilità sapendo che ogni gesto simbolico, ogni piccolo atto concreto può servire.

Il Presidente
 (Ins. Maria A. Filice)

Gli incontri si terranno presso la sede sociale del

**CENTRO SOCIO-CULTURALE
 “VITTORIO BACHELET”**

Via Gaetano Salvemini, 17 - Cosenza

www.centrobachelet.it

se non diversamente indicato

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla

SEGRETARIA DEL CENTRO

Telefax 0984 483050

ore 9-12 / 17,30-19,30

CONTENUTI E CALENDARIO

14 APRILE 2004 - ORE 19,00

1. Famiglia e matrimonio nella società multiethnica: quando le diversità si incontrano

Interviene: Mons Vincenzo Filice, Dir. Istituto Superiore Scienze Religiose di Cosenza
 Coordina: Dott. Pino Luberto

21 APRILE 2004 - ORE 19,00

2. I compiti educativi della Famiglia in una società in trasformazione

Interviene: Don Piero Frizzarin, Dir. Consultorio UCIPEM - Rossano
 Coordina: Prof. Antonino Oliva

28 APRILE 2004 - ORE 19,00

3. Famiglia, scuola e integrazione: quando i bambini sono una risorsa

Interviene: Prof. Mario De Bonis, Docente ITC - Rende
 Coordina: Dott. Pino Luberto

5 MAGGIO 2004 - ORE 19,00

4. Adolescenza: identità e corporeità

Interviene: Prof.ssa Angela Costabile, Docente UNICAL
 Coordina: Dott.ssa Anna Maria Arnone

11 MAGGIO 2004 - ORE 19,00

5. Essere madre oggi tra famiglia e lavoro

Interviene: Prof.ssa Donatella Barazzetti, Docente UNICAL
 Coordina: Prof.ssa Lina Pecoraro

19 MAGGIO 2004 - ORE 19,00

6. Crisi di coppia nella separazione e nel divorzio: mediazione familiare

Interviene: Don Piero Frizzarin, Dir. Consultorio UCIPEM - Rossano
 Coordina: Dott. Pino Luberto

26 MAGGIO 2004 - ORE 19,00

7. La comunicazione di coppia: un ponte tra due sponde opposte ma simili

Interviene: Mons. Vincenzo Filice, Dir. Istituto Superiore Scienze Religiose di Cosenza
 Coordina: Dott.ssa Silvana Pizzo

10/11/12 SETTEMBRE 2004 BRIATICO (DEHONIANI)

8. La Famiglia centro di intimità e di apertura

Coordina: Ins. Mariolina Filice



il mensile della famiglia

**CONTRIBUTO VOLONTARIO
 PER IL 2004**

- 1) Contributo ordinario € 12
- 2) Contributo Amico € 20, con regalo il libro di Vincenzo Filice, “Leggere la Storia”, o “Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza”, di V. Napolillo, o “La Famiglia in Calabria” di S. Martelli (Edizioni SeF).
- 3) Contributo Più € 40, con regalo “Annuario di Calabria”, Ed. VAL - Cosenza
- 4) Contributo Enti e Sponsor € 60, con regalo libro “Leggere la Storia”, “Annuario di Calabria” Ed. VAL - Cosenza e “La Famiglia in Calabria”, di Stefano Martelli
- 5) Contributo sostenitore € 100, con regalo i libri Edizione SeF.

**Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a “Oggi Famiglia”
 Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050**

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario